COLLEZIONE DI
MONOGRAFIE
ILLUSTRATE ★ ★ ★

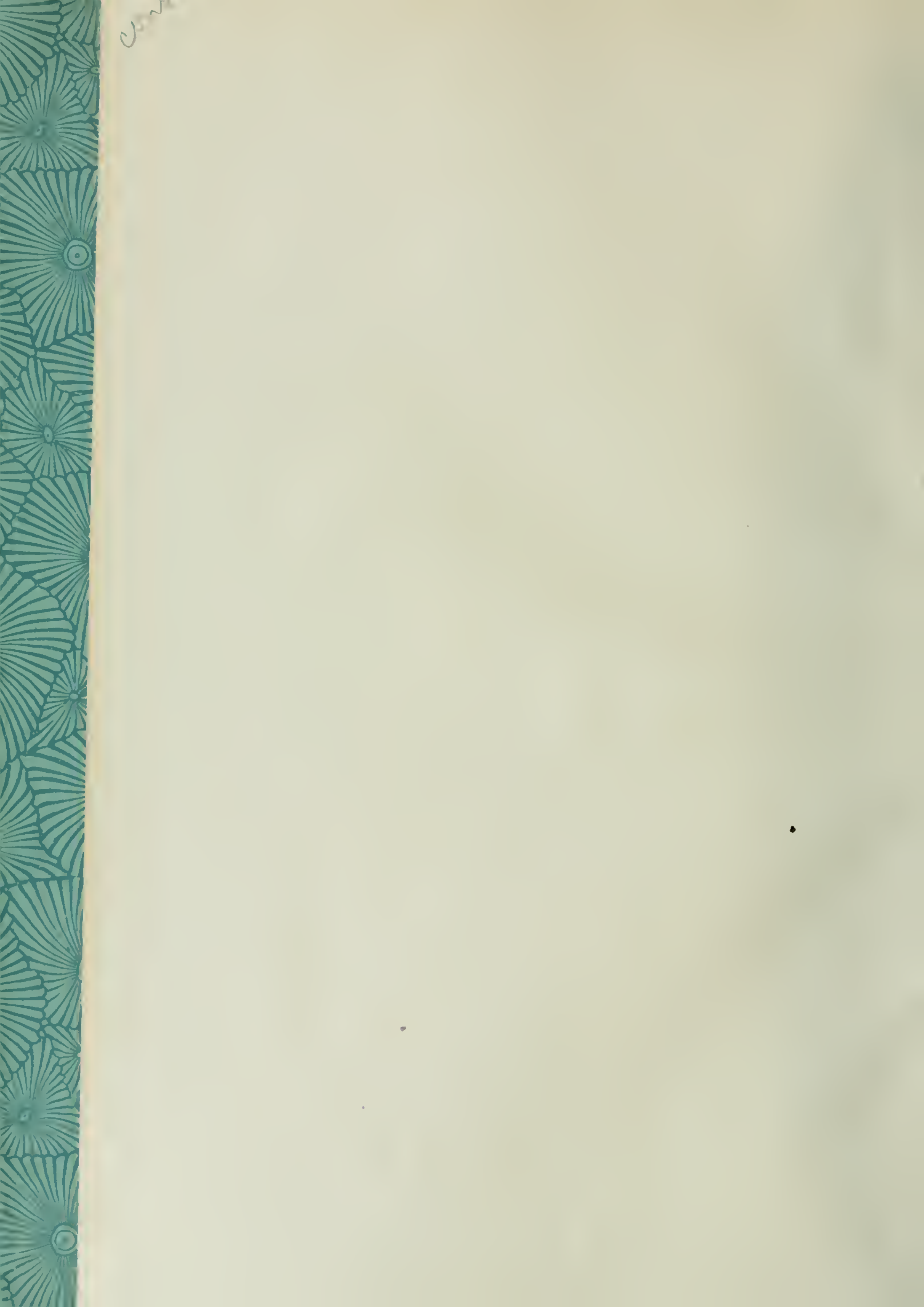




SAVERIO KAMBO
GROTTAFERRATA E
IL MONTE CAVO







Collezione di Monografie Illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA CORRADO RICCI

Premiata col primo premio al X Congresso di Storia dell'Arte e colla medaglia d'oro del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

1. RAVENNA di CORRADO RICCI. IX Edizione, con 165 illustr. . . . L. 20.—
2. FERRARA e POMPOSA di GIUSEPPE AGNELLI. IV Ediz., con 193 ill. 12.—
3. VENEZIA di POMPEO MOLMENTI. III Ediz., con 140 illustr. . . . . 12.—
4. GIRGENTI di SERAFINO ROCCO; DA SEGESTA A SELINUNTE di ENRICO MAUCERI II Edizione, con 101 illustr. . . . . 12.—
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di CORRADO RICCI. II Edizione, con 96 illustrazioni . . . . 12.—
6. URBINO di GIUSEPPE LIPPARINI. III Ediz., con 120 illustr. . . . 12.—
7. LA CAMPAGNA ROMANA di UGO FLERES. II Ed., con 112 illustr. 12.—
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. MOLMENTI e D. MANTOVANI II Edizione, con 133 illustrazioni . . . . 12.—
9. SIENA d'ART. JAHN RUSCONI III Ed., con 153 illustrazioni . . . 12.—
10. IL LAGO DI GARDA di G. SOLITRO III Ediz., con 149 illustr. . . 12.—
11. SAN GIMIGNANO di R. PÀNTINI. III Ediz., con 153 illustr. . . . 12.—
12. PRATO di ENRICO CORRADINI; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. BORGESE. II Edizione, con 136 illustrazioni . . . . 12.—
13. GUBBIO di ARDUINO COLASANTI. II Ediz., con 119 illustr. . . . 12.—
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di ANTONIO BELTRAMELLI, con 134 illustrazioni . . . . 12.—
15. PERUGIA di R. A. GALLENGA STUART. III Ed., con 170 illustr. . . 12.—
16. PISA di I. B. SUPINO. II Edizione, con 156 illustrazioni . . . . . 12.—
17. VICENZA di GIUSEPPE PETTINÀ. III Ediz., con 157 illustrazioni . . 20.—
18. VOLTERRA di CORRADO RICCI. II Ediz., con 174 illustrazioni . . 12.—
19. PARMA di LAUDEDEO TESTI. II Ediz., con 170 illustrazioni . . . 12.—
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di G. CAROCCI, con 138 ill. 12.—
21. L'ANIENE di ARDUINO COLASANTI, con 105 illustrazioni . . . . 12.—
22. TRIESTE di GIULIO CAPRIN, con 139 illustrazioni . . . . 12.—
23. CIVIDALE DEL FRIULI di GINO FOGOLARI con 143 illustr. . . . . 12.—
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di GIUSEPPE DE LORENZO, con 121 illustrazioni . . . . 12.—
25. MILANO, Parte I, di F. MALAGUZZI VALERI, con 155 illustr. . . 12.—
26. MILANO, Parte II, di F. MALAGUZZI VALERI, con 140 illustr. . . 12.—
27. CATANIA di F. DE ROBERTO, con 152 illustrazioni . . . . . . 12.—
28. TAORMINA di ENRICO MAUCERI, con 108 illustrazioni . . . . . 12.—
29. IL GARGANO di A. BELTRAMELLI, con 156 illustrazioni . . . . . 12.—
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di L. ORSINI, con 161 ill. 12.—
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. BARGAGLI-PETRUCCI, con 166 illustrazioni . . . . 12.—
32. NAPOLI, Parte I, di SALV. DI GIACOMO. II Ediz., con 192 illustr. . 12.—
33. CADORE di ANTONIO LORENZONI, con 122 illustrazioni . . . . . 12.—
34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di GIOVANNI PATERNÒ CASTELLO, con 125 illustrazioni . . . . 12.—
35. FOLIGNO di MICHELE FALOCI PULIGNANI, con 165 illustrazioni . . 12.—
36. L'ETNA di GIUSEPPE DE LORENZO, con 153 illustrazioni . . . . 12.—
37. ROMA, Parte I, di DIEGO ANGELI II Ediz., con 128 illustrazioni . 12.—
38. L'OSSOLA di CARLO ERRERA, con 151 illustrazioni . . . . . . 12.—
39. IL FUCINO di EMIDIO AGOSTINONI, con 155 illustrazioni . . . . 12.—
40. ROMA, Parte II, di DIEGO ANGELI, con 160 illustrazioni . . . . 12.—
41. AREZZO di GIANNINA FRANCIOSI, con 199 illustrazioni . . . . . 12.—
42. PESARO di GIULIO VACCAJ, con 176 illustrazioni . . . . 12.—
43. TIVOLI di ATTILIO ROSSI, con 166 illustrazioni . . . . 12.—
44. BENEVENTO di ALMERICO MEOMARTINI, con 144 illustrazioni . . 12.—
45. VERONA di GIUSEPPE BIÀDEGO. II Ediz., con 179 illustrazioni . . 12.—
46. CORTONA di GIROLAMO MANCINI, con 185 illustrazioni . . . . . 12.—
47. SIRACUSA E LA VALLE DELL'ANAPO di E. MAUCERI, con 180 ill. 12.—

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.ª - ITALIA ARTISTICA

86.

GROTTAFERRATA E IL MONTE CAVO



I MONTI ALBANI O COLLI LAZIALI.

(Dalla Carta al 100 mila dell' I. G. M.).

SAVERIO KAMBO

I CASTELLI ROMANI

GROTTAFERRATA E IL MONTE CAVO

CON 146 ILLUSTRAZIONI E 2 TAVOLE



BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
EDITORE

Officine dell' Istituto Italiano d' Arti Grafiche - Bergamo.

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Ringrazio i signori: *Ammazzalorsa, Calzone comm. Ettore, Carnevali prof. Luigi, Gioacchini cav. Giorgio, Giovannoni prof. ing. Gustavo, Giovenale ing. G. B., Guidi ing. Pietro, Lucchesi cav. Paolo, Mariani prof. Lucio, Rev. Monaci dell'Abbadia, Passamonti cav. Filippo, Poncini cav. avv. Pietro, Tito prof. Ettore,* ai quali debbo alquante illustrazioni per la presente Monografia.

Una speciale parola di grazie sento di dover rivolgere al *cav. Filippo Passamonti* di Grottaferrata. Questi non mi favorì solo d' importante materiale illustrativo ma pure di pregiate notizie. — Il cav. Passamonti, che può citarsi ad esempio, in un lungo e paziente lavorio di anni, ha adunato un materiale cospicuo intorno alla sua diletta Grottaferrata; e m' auguro proprio ch' esso non vada disperso — a tutto vantaggio della Storia municipale dell' insigne e delizioso Castello romano.

S. K.

GROTTAFERRATA E IL MONTE CAVO



L'ABBADIA DI GROTTAFERRATA — VEDUTA GENERALE. (Fot. Vasari).

L'ABBADIA DI GROTTAFERRATA.

V'è un'ora del giorno, la più mite e soave, in cui, chi s'inoltri dalla porta di San Giovanni verso la vastità augusta dell'Agro, vede laggiù, nell'armoniosa cerchia dei Colli Laziali, accendersi una viva luce sulle moli imponenti d'un monastero. È il sole che, scendendo nei limpidi sereni al nostro bel mare Tirreno, ferisce così e ravviva di fulgidi bagliori taluna delle invetriate della millenaria Abbadia; e ricambia con essa il quotidiano saluto.

Quel luccichìo intenso, come di faro, ha la virtù d'un simbolo: chè, veramente, un faro di religione, di cultura, d'arte e d'amore l'Abbadia sempre rimase; sin da quando, nella più oscura notte medievale, Nilo, il gran padre, pensava ad edificarla.

Riflettiamo, un momento! — Sorta col prestigio d'un'ingenua fede, là dove aveva spaziato superbamente una villa dell'ultima Repubblica (quella stessa, forse, di Cicerone), l'Abbadia, coi suoi riti e i suoi studî, afferma e diffonde subito, per le sconvolte terre romane, un alto spirito ellenistico: e mentre dappertutto alle gioie e ai conforti della fede e dell'arte van seguendo selvaggie bramosìe di dominio, e Roma stessa diviene centro di spietati saccheggi di delitti e di simonie, l'Abbadia sorge su, incontaminata e serena, col suo schietto stil greco, i mosaici fiammeggianti d'oro, le mistiche sculture e l'architettura purissima. I monaci, intanto, come tetragoni alla rovina che rosseggia d'ognintorno, si chiudono nelle celle a trascriver l'opere degli antichi padri, a decifrare classici monumenti, a miniar codici, a cantar le lodi di Dio. O quand'essi escano dalle lor speculazioni, è per provvedere ad azioni d'illuminata carità, come la concessione di terre agli agricoli e l'ospizio pei pellegrini che transitassero per la *Via Latina*.

Così aveva voluto Nilo, il fondatore; e non a torto il Cenobio si gloria ancor oggi del suo emblema d'ospitalità: la vaccherella col vitello poppante. E Bartolomeo, secondo abate, morendo nel novembre del 1050, ben poteva così salutare i suoi fratelli: *Che voi sappiate perseverare nella virtù e nell' esercizio delle opere buone: chè io confido nella bontà di nostra Donna!* — *Nè voi sarete abbandonati; nè io mi separerò mai da voi nella vita presente, come in quella avvenire!*

Grecisti, filologi, musicisti, calligrafi, miniaturisti, poeti, filosofi, storici, oratori, consiglieri di principi e di Stati, e, innanzi tutto, filantropi furono allora,



GASPARE VAN WITTEL (1647-1736): PAESAGGIO CON VISTA DEL CASTELLO.
(Roma, Galleria Capitolina).

in que' primi secoli, i monaci dell'Abbadia. Poi quando, con l'annunziarsi d'un giorno radioso, la civiltà e il sentimento del bello si vennero dovunque risvegliando, l'Abbadia, quasi a premio della tenace vigilia, si vide onorata dal favore di uomini che si chiamavano Pio II, Giovanni Bessarione e Giuliano della Rovere: e lo squisito gusto della Rinascenza si compiacque di essa; sia che ne ornasse gli altari le finestre e le porte di finissimi ricami scultorei; sia che, autori il San Gallo o il Bramante, la cingesse intorno di formidabile rocca, o, sui floridi giardini, aprisse loggiati e portici d'un'armonia perfetta.

L'Abbadia di Grottaferrata fu giustamente definita *un gran libro, nel quale ciascun secolo lasciò la sua pagina.* Ed ecco, col seicento, Domenico Zampieri, il

più euritmico e casto fra i maestri del tempo, offrire, nell'Abbadia, la prima insigne prova del suo valore. — Se questo sovrapporsi di stili troppo nocque all'unità primitiva, e se non sempre i novelli instauratori sentirono la responsabilità dell'o-



ABBADIA — BASTIONE VERSO LEVANTE.

(Fot. Ing. G. B. Giovenale).

pera loro, il monumento parve, però, in certo modo giovarsene, come a prova d'un vivere sempre intenso nei secoli.

Vita d'arte di studio di bontà e di fede, abbiamo detto, che mai ristette per avversità di fortune o per tristezza di tempi! — *Òra et labòra*, comanda la sentenza monastica; ed altri egregi filantropi e studiosi ci dànno, in Grottaferrata, i nuovi tempi per giungere così, e sempre degnamente, ai nostri giorni.

Lo storico Carlo Botta, non sospetto certo di troppa devozione alla Chiesa, così scrive ad un punto della sua *Storia d'Italia* (tomo IV, Parigi, 1837, pag. 347):
« .... Il Convento di San Basilio di Grottaferrata... è l'unico residuo dell'ordine di « san Basilio, che primo fra le tenebre del Medio Evo portò in Europa la cogni« zione della lingua greca e con essa lo studio delle lettere...

« Nel coro e negli uffizî (aggiunge, alludendo alla decisione di Napoleone) « avevano questi monaci conservata la lingua e il canto greco, ma piuttosto per tra« dizione orale che per lettera scritta. Ogni vestigio del canto greco si sarebbe « spento; se il Convento fosse stato soppresso, e i monaci dispersi. Supplicato



ABBADIA — UNO DEI TORRIONI E MURO DI CINTA.

« l'Imperatore dalla Consulta, conservò il Convento... ». — Ciò che (a parte il fatto che i monaci, dignitosamente, preferirono l'esilio al giuramento di fedeltà all'usurpatore) fa la lode dell'Abbadia ma pure del genio violento ma vastissimo del Bonaparte.

Oggi i dotti e benefici monaci schiettamente consentono che, sotto il regime d'Italia, essi meritamente godono d'una libertà e d'un rispetto, quali forse non ebber mai nel passato; e mentre lo Stato dichiara l'Abbadia *monumento nazionale*, vigila del pari amoroso sul monumento augusto e, in cortese gara con pontefici e con mecenati, provvede, come può, a sapienti restauri e al maggiore incremento dell'Abbadia.

Così possa la veneranda Abbadia sfidare ancor secoli e secoli, a conforto degli spiriti; nel nome della fede, della bontà, della cultura e della bellezza!...

E veniamo alla storia.

* * *

Sul finire del secolo X, quando i Saraceni, già padroni della Sicilia, venivano terribilmente saccheggiando le coste dell'Italia meridionale, i monaci basiliani di Calabria migrarono verso l'Italia centrale in cerca di un più sicuro asilo. Nicola Malèna da Rossano, poi *egúmeno* d'uno dei monasteri càlabri col nome di Nilo, uomo tra i più famosi del tempo per pietà e per sapienza, insieme a Bartolomeo e agli altri compagni, peregrinò dapprima nella Campania, ospitato nel mona-



ABBADIA — TORRIONE DI DESTRA E MURO DEL FOSSATO.

stero di Valle Lucio presso Cassino. Nel Chiostro di Sèrperi, presso Gaeta, accoglieva, poco di poi, l'imperatore Ottone terzo che lo esortava a recarsi in Roma. Nilo venne infatti a Roma, dove s'ebbe accoglienze amorose dal Pontefice: e, tornando di là, egli e il fido compagno Bartolomeo (narra la semplice leggenda) furono sorpresi nella notte da un furioso uragano; e dovettero rifugiarsi in una grotta, sulle pendici occidentali del Tuscolo. Ed ecco, apparve loro la Vergine che, consegnando a Nilo un aureo pomo, l'esortò ad innalzare in quel luogo una chiesa e un'abbadia a lei dedicate.

In breve sorsero la Chiesa e l'Abbadia; e da quella grotta del rifugio, protetta da un cancello in ferro, presero il nome di Grottaferrata.

Così la leggenda. Per la storia, morto nell'anno 1002 l'imperatore Ottone, Gregorio I, potente conte tuscolano, facendo suoi i desiderî dell'Imperatore e del Pontefice, largamente donò di terre Nilo e i suoi compagni in un luogo beato dell'al-

tipiano, dove la collina digrada dolcemente, abitato fin dal V secolo e dove forse era già una chiesuola; e dette facoltà a Nilo di erigere su quei luoghi, insigni per tante classiche e cristiane memorie, una chiesa e un'abbadia. Erano appena iniziati i lavori quando, il 26 settembre 1004, Nilo moriva, vecchissimo, venerato già come santo, nel piccolo solingo monastero greco di Sant'Agata alle falde occidentali di Tuscolo.

La chiesa eretta su d'una villa romana, forse degli *Acilj* se non proprio di Cicerone (come pur vorrebbero una secolare tradizione e la opinione di autorevoli scrittori)[1], fu condotta a termine sotto Bartolomeo e Cirillo, i successori di Nilo.



GROTTAFERRATA — AVANZI DELLA CREDUTA VILLA DI CICERONE.
(Gabinetto Fotografico del Ministero P. I.).

Essa veniva consacrata da Giovanni XIX della Casa di Tuscolo, il 17 dicembre 1024: e il nome di Grottaferrata, preesistente forse all'instaurazione della chiesa e dell'abbadia, si dovè, più probabilmente, ad una antichissima grotta chiusa da cancello in ferro *(crypta* o *grupta ferrea)* con entro un'immagine della Vergine, di artefice greco, che, secondo la tradizione, sarebbe quella tuttora conservata nella chiesa. O al fatto che, nel luogo, si rinveniva il *cripto-portico* dell'antica Villa presso alle *ferriere* (esistenti fino dal V secolo), i ruderi delle quali possono ancora osservarsi nella Valle Marciana: quasi all'imbocco della Marrana; o perchè una legione romana, detta *ferrata*, qui si sarebbe per qualche tempo acquartierata.

[1] Sulla *vexatissima quaestio* del luogo preciso dove sorgeva la villa di Cicerone, v. la mia monografia « Il Tuscolo e Frascati », Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, p. 20-23.

Secondo poi l'opinione, per noi meno attendibile, che vuole il nome sincrono alla fondazione dell'Abbadia, il nome di Grottaferrata si dovrebbe ripetere dalle graticciate in ferro *(crates ferreae)*, che, secondo il rito greco-orientale dei basiliani, separano l'*inconòstasi* dal rimanente della chiesa. Opinione meno attendibile, abbiamo detto; giacchè, a tacer d'altro, nella Bolla, che Benedetto IX inviava nel 1037 a Bartolomeo e a Cirillo, superiori del Cenobio, si parla del « monastero, posto nel territorio tuscolano, *in loco qui appellatur Cripta-ferrata* ». Dal che è ovvio dedurre (osserva il dotto storico dell'Abbadia, padre A. Rocchi) che il luogo non avesse sortito il nome del monastero, ma piuttosto il monastero dal luogo.



IL CARDINALE BESSARIONE (DA UN'ANTICA STAMPA).
(Collezione Filippo Passamonti).

E ci passiamo d'altre ipotesi ancor meno fondate.

Per le munificenze di sovrani di papi e dei signori della Casa Tuscolana, e per le larghe oblazioni dei fedeli, l'Abbadia crebbe ben presto in bellezza e in potenza, tanto da rivaleggiare con ogni altra più illustre del tempo.

Nel 1377 Gregorio XI, recandosi da Roma ad Anagni, visitava l'Abbadia; e Pietro Amelio Massonio, storico del viaggio e vescovo di Sinigaglia, così descriveva il monastero:

Esso sorge su colli verso il mare, tra folti boschi. Vi convivono monaci greci; e fu istituito in onore di Maria Vergine. Assai ameno il luogo. Esso dista dall'Urbe dieci miglia; ed è circondato di pure acque. Il Cenobio è ben fondato su salda pietra, benchè in luoghi abbondanti d'acque... [1].

Nei primi secoli, la stessa stragrande potenza morale ed economica nocque alla tranquillità dell'Abbadia, fatta segno a continue minaccie e a rapine; e la sua formidabile posizione sulla Via Latina, di fronte a Roma, la rese spesso teatro d'imprese di guerra.

La storia incalza, e noi non possiamo seguirla che per rapide linee.

Quando, nel 1084, Roberto il Guiscardo, duca di Puglia, muoveva a liberare in Roma Gregorio VII, prigioniero degli stessi romani, sembra che qui, nell'Ab-

[1] *Situs hic est in montibus supra mare, in lucis densosis - Conventus ille est coenobitarum graecorum, fundatus in honorem Mariae Virginis - Locus est valde amoenus: distat ab Urbe decem miliaribus, circumdatus lymphys. Domus est bene fundata supra firmam petram, licet in locis aquosis...*

badia, ponesse per qualche giorno le tende; e l'Abbadia dovè pure acconciarsi a fungere da presidio militare nell'atroce lotta fra i romani e i tuscolani, che prende di sè la seconda metà del secolo XII sino al giorno tremendo dell' esterminio di Tuscolo. Anzi, in quei frangenti, i monaci emigrarono a Subiaco; e non tornarono all'Abbadia che sul finire del 1191.

Nell'agosto del 1241 Federico II, avanzando contro Roma, poneva il campo nell'Abbadia. E, partendone l'anno appresso, la depredava completamente; recando con sè a Lucèra (riferisce Riccardo da San Germano nella sua *Cronaca Cassinese*),



GIULIO II — DAL RITRATTO DI RAFFAELLO. (Firenze, Uffizi).

fra gli altri cimelî, due superbe sculture in bronzo, rappresentanti un uomo e una giovenca, che adornavano il pozzo del monastero e avevano forse già appartenuto alla Villa di Cicerone. Si ritiene, anzi, che la bronzea vacca fosse la stessa scolpita dal celebre Mirone, di cui Ovidio:

Ut similis verae vacca Mironis opus
(Epist. I^a^, Lib. IV, *De Ponto*).

Nell'aspra lotta fra Urbano VI e l'antipapa Clemente VII, terminata con la vittoria del Pontefice nell'aprile del 1379, l'Abbadia fu violentemente occupata da

guasconi e da brétoni (condotti dal nipote dello stesso antipapa), contro i pontifici che s'erano accampati a Marino; e i monaci, a quanto sembra, dovettero rifugiarsi in Marino, sotto la protezione dei Caetani signori del Castello. Fra il 1408 e il 1413 ancora un'occupazione dell'Abbadia e delle prossime ferriere da parte di Ladislao, re di Napoli, venuto per diverse cagioni sulle terre della Chiesa. Poco appresso ne fanno lor base strategica i Colonna, quando si oppongono a consegnare alla Chiesa quanto il loro zio Martino V aveva a questa assegnato. Nel 1433



GROTTAFERRATA — IL CASTELLO DEL BORGHETTO — VISTA GENERALE.
(Fot. Prof. Lucio Mariani).

vi sosta Niccolò da Fortebraccio; allorchè, per la gelosia dei Visconti contro Eugenio IV, egli invade il patrimonio di S. Pietro e giunge sino in Roma. Più tardi, nel 1482, vi sostava il Duca di Calabria; e, nel giugno del 1484, se la disputavano in sanguinosi attacchi i Colonnesi e gli Orsini: avversi i primi, ligi gli altri al Pontefice.

Ma la potenza degli abati claustrali rimaneva sempre saldissima; ed essi prendevano ora viva parte a queste contese feudali, come prima avevano potuto adunar milizie per le Crociate.

Pio II fa di Grottaferrata il suo preferito soggiorno; e, nel 1462, a proteggere l'Abbadia dalle rapacità che oramai d'ogni parte la stringono, riduce per il primo in commenda i beni dell'Abbadia, investendone il celebre basiliano cardinal Bes-



IL CASTELLO DEL BORGHETTO — LE MURA TURRITE.

(Fot. Prof. Lucio Mariani).



IL CASTELLO DEL BORGHETTO — TORRI A PONENTE.

(Fot. Prof. Lucio Mariani).



IL CASTELLO DEL BORGHETTO — AVANZI DELL'INGRESSO.
(Fot. Prof. Lucio Mariani).



IL CASTELLO DEL BORGHETTO — I VIGNETI NELL'INTERNO.
(Fot. Prof. Lucio Mariani).

sarione. Questi inizia nuove fabbriche e si rende assai benemerito dell'Abbadia, largamente donandola e proteggendola (1462-1472). In seguito, Sisto IV elegge a commendatario il nipote cardinal Giuliano, poi papa col nome famoso di Giulio II; e questi, nella sua anima guerriera e ben conscio delle formidabili qualità militari del luogo, l'Abbadia trasforma tutta a guisa di fortilizio, architetto il San Gallo: sebbene, per sicuri indizî, già dapprima l'Abbadia dovett' essere fortificata.

Si opinò da taluni, anzi, che, oltre al San Gallo, anche il Bramante contribuisse alla trasformazione roveresca; ma non sembra di poter consentire a tale ipotesi, se si pensi che il celebre architetto, dal 1464 al 1499, visse e operò di continuo in Lombardia; e non prima del 99 risulta esser venuto in Roma.



ABBADIA — PORTA DEL CASTELLO ROVERIANO (SEC. XV). (Fot. Vasari).

Il cardinal Giuliano rende pure avamposto possente dell' Abbadia il *Castello del Borghetto* o *Civitella* o *Burghectum*: superba costruzione, ricordante non poco il Castello di Lucèra, con un perimetro di 380 metri e una lunghezza di 140 ai lati maggiori, a quattro lati e a tredici torri in blocchi squadrati di pietra albana, con chiesa e torre campanaria. Il Castello s'eleva sul margine della florida Valle Marciana; iniziato nel secolo IX sugli avanzi della Villa dei Javoleni, e prima che all'Abbadia appartenente ai Conti di Tuscolo e, nel secolo XIII, ai Savelli.

E ai Savelli apparteneva ancora; quando, nel 1436, fu preso e smantellato dalle genti di Eugenio IV, insieme ad altre terre dei Savelli nel Lazio. Sinchè, il 10 ottobre 1473, fra i Savelli, cui il Castello era stato restituito per grazia di Niccolò V, e il cardinal Giuliano avveniva una permuta, per cui questi, quale commendatario, cedeva un Castello di proprietà abbaziale nella terra di Ariccia e ne otteneva, in cambio, il Castello del Borghetto.

Quale fierissima storia d'assedî e di saccheggi intorno e dentro al vetusto Castello, oggi nel più desolato abbandono tra i vigneti feraci che giungono sin dentro alle sue mura!... E quale geniale e generosa impresa sarebbe quella di restituirlo al suo pristino aspetto, così imponente com'esso è, pur nella sua estrema rovina, sull'alto del colle dinanzi agli orizzonti gloriosi!

Migrato il cardinal Giuliano in Francia perchè inviso ad Alessandro VI,

questi con lettera del 13 maggio 1494 conferma il possesso del Castello di Grottaferrata a Fabrizio Colonna, affinchè, per suo mezzo, pervenisse in proprietà di Alfonso II di Spagna. Alfonso, perchè recentemente investito dal Pontefice del Regno di Napoli, era in urto con Carlo VIII di Francia, il quale, contro lui e contro il



NAPOLEONE BONAPARTE — DA UN QUADRO DEL DAVID. (Versailles, Museo).

Papa, scendeva fieramente in Italia. Il Colonna si affretta a consegnar la fortezza ai legati di re Alfonso; e questa (sia pur brevemente) diviene così un possesso spagnuolo. L'anno seguente, infatti, pel trattato fra il Papa e il re di Francia, veniva al cardinal Giuliano restituita, insieme agli altri beni, l'intiera Commenda di Grottaferrata.

Divenuto il cardinal Giuliano pontefice, il 31 ottobre 1503, cedeva la Commenda di Grottaferrata, insieme all'altra sua di Subiaco, al cardinal Giovanni Colonna; alla morte del quale (dopo il breve possesso del cardinale Ippolito De Medici) passava al cardinal Pompeo: e da questo, a Fabio Colonna. Cosicchè,



LEONE XIII, IL RESTAURATORE DEL PRIMITIVO RITO GRECO — DAL MONUMENTO DI GIULIO TADOLINI.
(Roma, S. Giovanni in Laterano).

per un cinquantennio, il Castello come la Commenda furono in proprietà dei Colonna; e non per questo tacevano eventi militari dentro e intorno all'Abbadia! Nel 1525 il Pontefice doveva presidiarla, quando Pompeo Colonna occupava e depredava il territorio della Chiesa; e così novamente, nel 1541, Paolo III, contro i Colonnesi accampatisi a Roccadipapa. Morto nel 1554 il commendatario Fabio,

vescovo di Aversa, il Castello rimase ancor per tre anni sotto i Colonna; in nome però, questa volta, degli Spagnuoli: mentre Marcantonio Colonna, d'accordo col Duca d'Alba, correva e devastava le terre pontificie (1556). Finalmente, nel 1557, il Castello veniva restituito al Papa, in forza del trattato di pace; e da quell'anno s'inizia per Grottaferrata un'êra serena quasi mai più turbata.



ABBADIA — MONUMENTO A S. NILO (SCULTORE ZACCAGNINI).

(Fot. Valania).

Gli abati commendatarî che succedono al cardinal Giuliano, (ad eccezione dei cardinali Farnese e Barberini, e del cardinale Carlo Rezzonico (sul finire del secolo XVIII), non si curano troppo degli interessi morali od artistici del Monastero, il quale, di secolo in secolo, va sempre più decadendo; e, con èsso, la primitiva purezza del *rito greco*, cui succede piuttosto un rituale *italo-greco*.

Pure, in tempi a noi vicini, due fatti cospicui illustrano la veneranda Abbadia. Nel settembre del 1799 le milizie napolitane al comando del generale Bourcard si accampano in Grottaferrata per quindi muovere verso Roma, contro il nuovo regime repubblicano; ed è nel monastero di Grottaferrata che fra il generale Bourcard e gli inviati repubblicani si fissano i patti della resa: cosicchè, quando il 29 settembre il Bourcard giunge in Roma, i Francesi non fanno che consegnargli la città e allontanarsi.

Ben più degno di nota il secondo avvenimento! Allorchè, nel 1811, Napoleone decretava la soppressione di tutti gli ordini religiosi, per le dotte premure del conte



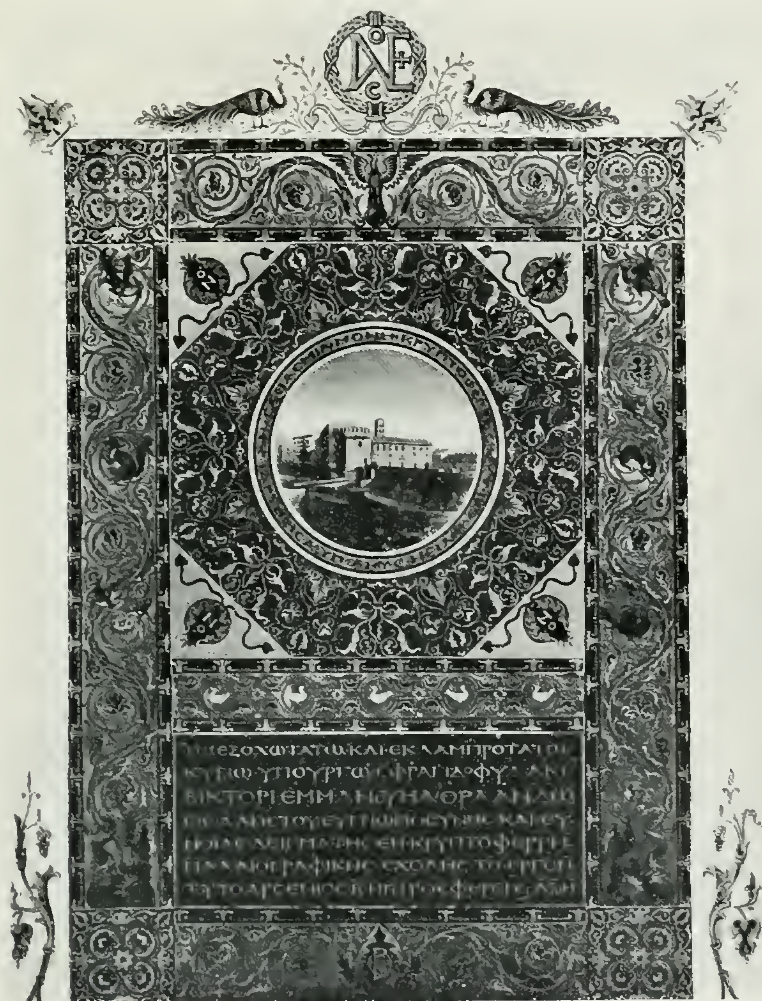
ABBADIA — LAVORO IN MINIATURA DELLA SCUOLA PALEOGRAFICA.

De Tournon, allora prefetto di Roma, volle (come vedemmo) in qualche misura risparmiata l'Abbadia di Grottaferrata, come monumento singolare di arte e di storia e il solo monastero di tutto l'Impero che usasse lingua e rito greco nelle sacre funzioni.

Ma non così risparmiato fu l'ingente patrimonio d'arte greco-romana e bizantina, nelle depredazioni selvaggie compiute allora dai Francesi in Italia; e i più degli oggetti involati all'Abbadia (tra gli altri, il famoso *Codice Esopiano*) non sono mai più tornati!

Ai primi del secolo XIX, soppressa la Commenda per spontanea rinunzia del cardinale Consalvi, l'Abbadia riconquistava la sua indipendenza: e con essa il suo prestigio, aumentato negli ultimi tempi dal ripristinarsi (auspice sopra tutti Leone

XIII) del rito greco-orientale e per le scuole di storia, di paleografia, di scrittura, miniatura e di altre arti. Ripristino integro ed assoluto del rito; allo scopo, essenzialmente religioso, di avere il mezzo più acconcio al raggiungimento dell'unione dei dissidenti d'Oriente con la Chiesa Romana.



ABBADIA — LAVORO IN MINIATURA DELLA SCUOLA PALEOGRAFICA.

(Fot. Vasari).

Noi (osservava Leone XIII, nel Breve del 9 settembre 1902 al padre abate del tempo: Arsenio Pellegrini), noi guardavamo a quei nobili popoli già miseramente strappati dal seno della Chiesa per invitarli al sicuro stato della fede e dell'unità...

È di ieri (1918) la fondazione del *Seminario* e dell'*Orfanotrofio* per i fanciulli delle colonie albanesi in Italia, dove s'alternano insegnamenti italo-albanesi e che (se lo Stato mostrerà di capirne l'importanza e interessarsene) diverrà sempre più

un eccellente vivaio di pacifica conquista per i nostri nuovi e complessi problemi d'oltre Adriatico!

* * *

L'Abbadia sorge maestosa nel ripiano verdissimo, tutto denso dei famosi vigneti (cui dànno gagliardìa magnifica la vulcanica terra e il fulgido sole) alternati ai pingui e ben potati olivi e ai rugiadosi orti. *Baccus amat colles!* E colline più propizie di queste al generoso umore non esistono forse, al mondo; talchè uno scrittore



ABBADIA — MONACI IN PARAMENTI LITURGICI (NEL CENTRO IL P. ABATE).

(Fot. Vasari).

tedesco, buon intenditore dunque!, il sig. Hans Barth, definiva Grottaferrata *fonte d'enologica rivelazione* e *nido vinicolo di fama mondiale...* — Romoreggiano ai piedi dell'Abbadia, di balza in balza, le fresche acque della *Giulia* che sorge poco distante, agli *Squarciarelli*; e vanno poi a raccogliersi nel rapido e spumoso torrente della Valle Marciana. Intorno, la placida vita del villaggio: dinnanzi, la vastità solenne dell'Agro, e Roma, e la gran fascia opalina del mare.

Al suo primo apparirci in fondo al largo stradale, oggi: *Corso Vittorio Emanuele*, l'Abbadia sembra piuttosto una massiccia fortezza del secolo XV col suo ponte levatoio, il fossato, i torrioni laterali, i poderosi baluardi, la cinta merlata, le feritoie, le porte militari e, nell'alto, la severa rocca.



ABBADIA — INGRESSO E TORRI DI SINISTRA. (Fot. Moscioni).

A destra del ponte e dell'arco, che immettono nell'Abbadia, è la elegante porta in pietra albana, adorna degli stemmi dei della Rovere e tutta commentata da emblemi militari in bassorilievo di finissimo intaglio. Un passaggio a sinistra del piazzale (dove di recente fu inaugurato un monumento in bronzo a san Nilo, opera dello Zaccagnini) ci adduce al *Portico del Sangallo.* Ma il Sangallo condusse solo uno dei quattro lati del portico (quello, precisamente, prospiciente il lato destro della chiesa); perchè il cardinal Giuliano, che ne aveva ordinata la costruzione, dovette (come accennammo) quasi subito allontanarsi da Roma durante il pontificato di Alessandro VI a lui fieramente ostile.



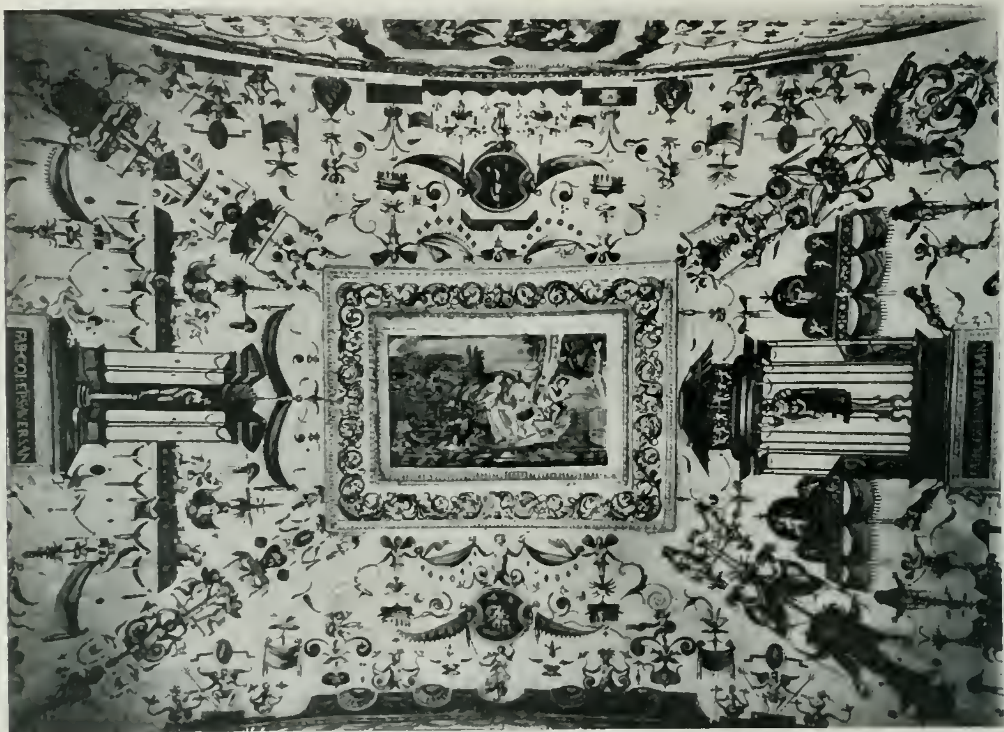
ABBADIA — PIAZZALE INTERNO. (Fot. Vasari).

Dal portico si entra nel *Palazzo*, nel *Monastero* e nella *Chiesa.*

Il *Palazzo della Commenda*, costituito da quella parte dell'edificio chiamato *Braccio del Bramante*, fu certamente eretto, ultimate le costruzioni castellane; e, lasciato incompleto dal cardinal Giuliano, venne proseguito e condotto a termine sotto i Colonna: architetto questa volta, con molta probabilità, il Bramante che, appunto in quel tempo, da Milano era venuto in Roma. La tradizione e le ragioni stilistiche, in mancanza di autentici documenti, fanno volentieri accedere a questa ipotesi. Il Palazzo contiene, in una sala terrena, otto interessanti pitture murali del secolo XVI, dovute a Francesco da Siena, allievo di Baldassarre Peruzzi, rievocanti i *fatti della vita di Fabio Massimo*, forse in omaggio a monsignor Fabio Mas-

simo Colonna, allora abate commendatario; e, nella volta, istorie mitologiche, che il Rocchi dichiara di non facile interpretazione. Sono pure, in altra sala superiore del Palazzo, deturpati dallo sconcio restauro, affreschi riproducenti la *fine di Tuscolo*: il romano patto di distruzione; l'assedio della città; la tragica fuga dei cittadini; la capitolazione; il trasporto delle cose sante a Grottaferrata.

Buoni dipinti, eseguiti forse per ordine del cardinale Alessandro Farnese, commendatario dal 1564 al 1589, (di cui si scorge lo stemma nell'architrave d'una porta), che, per l'affinità dello stile e degli scomparti con quelli delle pitture nella



INTERNO DELL'ABBADIA — VOLTA DIPINTA DA FRANCESCO SENESE (SEC. XVI).

(Fot. Vasari).

Villa Farnese in Caprarola e per la probabile identità del committente, possono convenientemente riferirsi agli Zuccari: a Federico, anzi, meglio che a Taddeo, il quale, alla probabile epoca dei dipinti suddetti, era già migrato (m. 1566).

Nella sala delle pitture di Francesco da Siena, e nelle altre vaste sale del pianterreno, il 21 gennaio 1907, fu solennemente inaugurato il *Museo dell'Abbadia*. È una raccolta varia, interessante, e per non pochi riguardi preziosa. V'hanno reparti di mineralogia, di curiosità diverse; incisioni, disegni, acquerelli, in cui si possono seguire i molti mutamenti subìti dall'Abbadia. V'ha, nella sala di Francesco da Siena, una serie di quadri su tavola e in tela di secoli diversi; taluno dei quali di notevole valore: v'ha un delicato rilievo della Rinascenza e fregi e candeliere bra-



ABBADIA — IL GIARDINO INTERNO E IL PORTICO DEL SANGALLO.
(Fot. Prof. Lucio Mariani).



ABBADIA — IL PORTICO DEL SANGALLO, VISTO DI FIANCO. (Fot. Vasari).



RACCOLTA ARTISTICA DELL'ABBADIA — SCUOLA TOSCANA DEL SEC. XV.
I SANTI BENEDETTO E NICOLA. (Gab. Fot. Minist. P. I.).



RACCOLTA ARTISTICA DELL'ABBADIA — SCUOLA ROMANA DEL SEC. XVII.
LA MORTE DI S. FRANCESCO SAVERIO. (Gab. Fot. Minist. P. I.).



RACCOLTA ARTISTICA DELL'ABBADIA COPERTINA DEL CODICE DELL'IMPERATORE PALEOLOGO (SEC. XV).
(Gab. Fot. Minist. P. I.).



RACCOLTA ARTISTICA DELL'ABBADIA — CALICE D'ARGENTO E PATENA CON SMALTI, DONO DEL CARDINALE BESSARIONE.
(FINE DEL SEC. XV).
(Gab. Fot. Minist. P. I.).

mantesche provenienti dalla Villa Gavotti, di cui diremo in seguito. Nel mezzo di questa sala è pure uno splendido vaso in maiolica, di fabbrica urbinate, dono dell'abate commendatario Alessandro Farnese, con figure e fregi a grotteschi delicatamente condotti.

E ancora, fra i cimelî: l'*Eucologio* che servì nel Concilio di Firenze; un codice di antica legatura appartenuto alla Biblioteca imperiale di Costantinopoli; il Calice in argento dorato e smalti, dono prezioso del cardinal Bessarione; l'*Omoforion*, specie di grande stola episcopale, riproducente, in gentili ricami d'arte bizantina



RACCOLTA ARTISTICA DELL'ABBADIA — LA GRANDE COPPA DI MAIOLICA URBINATE.
(Gab. Fot. Minist. P. I.).

(sec. XII-XIII), i fatti della vita di Gesù; e, come singolare curiosità storica, un grazioso acquerello del sec. XVII (autore, forse, Pier Leone Ghezzi: 1674-1755), rappresentante la Regina di Polonia, vedova del Sobieski, sedente a mensa in Grottaferrata, nel 1699: essa sola, al suo posto d'onore, attorniata dai cardinali Carlo e Francesco Barberini e da altri principi della Chiesa. Questi, a dire il vero, nei loro atteggiamenti servilmente leziosi, sembran piuttosto altrettanti abatini del tempo e non fan proprio la più bella figura!

Più oltre sono adunati e custoditi con geloso amore gli avanzi della primitiva Basilica: un materiale preziosissimo per quel giorno, che ci auguriamo non lontano, in cui la Basilica sarà tutta resa alla antica e pura bellezza. Ecco l'insigne

Fonte battesimale del secolo XI (secondo l'opinione del Grisar), già nella cappella Farnesiana, con scolpiti i simboli del *Battesimo per immersione*; ecco, ritrovati dai pazienti monaci nei punti più lontani e disparati dell'Abbadia e qui disposti in bell'ordine, ecco la *grande rosa per vetrata* della Basilica, la *Confessione* a delicate colonnine vitinee, le transenne, lembi del pavimento cosmatesco, alquanti resti dell'*ambone*, stemmi dei Conti di Tuscolo, e il frammento di un'invetriata a colori con la figura d'un santo, e il ciborio magnifico, le cui parti (cito le parole di un dotto basiliano), dissepolte sin dal sacrario dell'Abbadia e dalle soglie delle antiche



RACCOLTA ARTISTICA DELL'ABBADIA — PRANZO OFFERTO ALLA REGINA DI POLONIA DAL CARDINALE CARLO BARBERINI, L'ANNO 1699. (Acquerello di P. L. Ghezzi ?).

porte, per l'opera sapiente dell'ordinatore trovarono il più perfetto riscontro con gli altri frammenti.

E ancora, nella sala d'armi del Castello, la importante raccolta italo-bizantina; e, nel maschio del Castello, oggetti del Lazio e dell'Etruria preistorici; e iscrizioni *ethnicae*, *christianae* e *doliarae*; e urne cinerarie; e, in altre sale, la raccolta delle *antichità tuscolane*, che ebbero l'onore d'un primo ordinamento ad opera del grande archeologo G. B. De Rossi; statue, cippi, erme, vasi, lapidi e sarcofaghi; una stele sepolcrale con figura di fanciullo sedente, di ottimo scalpello greco; e avanzi grandiosi delle ville romane, nonostante il moltissimo materiale antico che servì per ogni nuova costruzione; e fibule, e anforette, ed *ex-voti*.



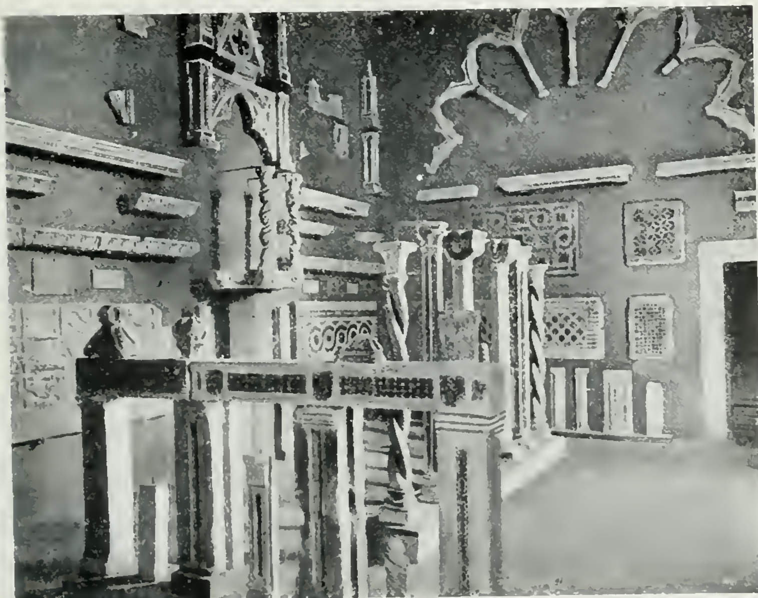
RACCOLTA ARTISTICA DELL'ABBADIA — FONTE BATTESIMALE DEL SEC. XI.
(GIÀ NELLA CAPPELLA FARNESIANA). (Fot. Vasari).



RACCOLTA ARTISTICA DELL'ABBADIA — FONTE BATTESIMALE DEL SEC. XI (ALTRO LATO).
(Fot. Vasari).

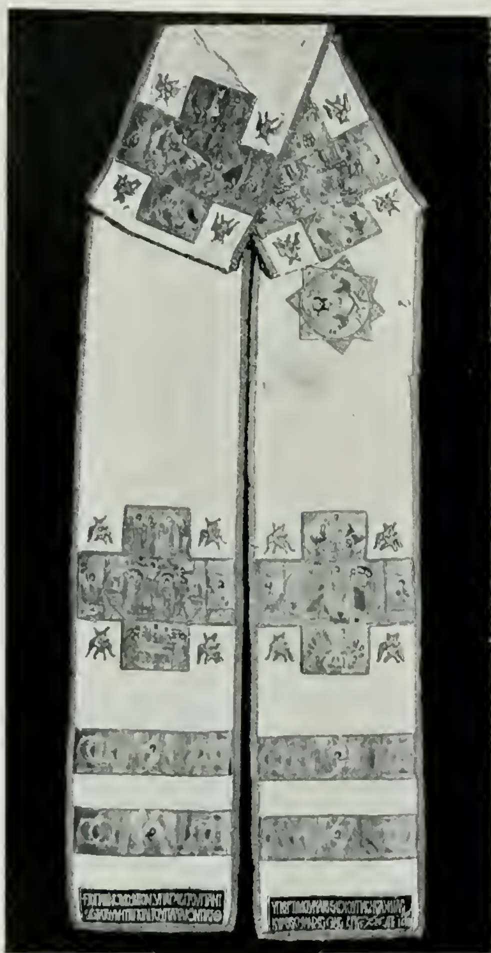


RACCOLTA ARTISTICA DELL'ABBADIA — RESTI DI ALTARE COSMATESCO.
(Gab. Fot. Minist. P. I.).



RACCOLTA ARTISTICA DELL'ABBADIA — AVANZI DELL'ANTICA BASILICA.

Non manca all'Abbadia (nonostante gli ingenti quantitativi passati alle biblioteche Barberini e del Vaticano, e le ruberie napoleoniche) una biblioteca di molte migliaia di volumi con cospicui incunaboli e circa mille manoscritti, i più dei secoli X-XIV: taluni squisitamente miniati. Fra i manoscritti greci richiamano la nostra commossa attenzione i tre autografi di san Nilo. E fu tra i mano-



RACCOLTA ARTISTICA DELL'ABBADIA — OMOFORION EPISCOPALE (SEC. XII).
(Gab. Fot. Minist. P. I.).

scritti che il valoroso padre abate Giuseppe Cozza Luzzi, sul finire del secolo scorso, compiè la famosa scoperta di taluni frammenti palimsesti della Geografia di Strabone.

Fiorentissima è la scuola di miniatura e paleografia greca; e va sempre più prosperando la scuola tipografica italo-orientale, di recente fondazione, intitolata a san Nilo. Un osservatorio meteorologico, infine, vi fu impiantato, poco dopo



RACCOLTA ARTISTICA DELL'ABBADIA — STELE GRECA.

(Fot. Vasari).



RACCOLTA ARTISTICA DELL'ABBADIA — BASSORILIEVO ROMANO.

(Fot. Vasari).



IL RE VITTORIO EMANUELE III IN VISITA ALL'ABBADIA.

il 1870, a spese dello Stato e con la direzione dell'insigne astronomo p. Angelo Secchi; il quale, anzi, frequentatore amoroso di questi luoghi, tracciò pure, nel chiostro dell' Abbadia, la grande tavola meridiana.

Non scarsi nè lievi, dunque, i meriti culturali e artistici dei monaci di Grottaferrata!



La chiesa di Santa Maria, coeva alla fondazione dell'Abbadia e da Leone XIII insignita del titolo di Basilica, è monumento preclaro d'arte greco-bizantina, in gran parte sventuratamente disperso per i riattamenti seguitisi in ogni tempo: sopra tutto, per l'ignobile trasformazione fatta subire alla chiesa nel 1754 dal cardinal Guadagni, abate commendatario; e pel miserevole prospetto pseudo-gotico, applicatovi nel 1845 per la male inspirata munificenza del cardinal Mattei.

A sinistra della facciata s'innalza, agile e adorna di ceramiche a colori, la torre campanaria del secolo XIII, di recente egregiamente restaurata a spese dello Stato e ad opera dell' architetto Pietro Guidi e del monaco basiliano ingegnere Macario Della Bitta.

Il campanile, a sette ordini quale oggi noi lo vediamo, almeno nella parte superiore ne sostituì un altro ben più antico, sorto probabilmente insieme alla prima costruzione della chiesa: come può desumersi da un codice autografo del fondatore dell'Abbadia (Cod. B. a XIX); in cui, a tergo del foglio 86, è scritto: *ai 19 di aprile, giorno di martedì, all'ora quarta di notte, cadde il fulmine; e, permettendolo Iddio, si squarciò il campanile dall'alto in basso.* Seppure il primitivo campanile, secondo l'ipotesi del Rocchi, non sia sorto anteriormente alla erezione dell'Abbadia, fungendo già da *sacellum* per l'antico *pagus cryptoferratensis.*



ABBADIA — CARATTERISTICO RECENTE MATRIMONIO COL RITO GRECO. (Da fot. di P. Lucchesi).



ABBADIA — IL CAMPANILE (SEC. XIII) PRIMA DEL RESTAURO.
(Fot. Vasari).



ABBADIA — IL CAMPANILE DOPO IL RESTAURO.
(Fot. Ing. Pietro Guidi).

Un'antica porta, con stipiti formati da fragmenti di decorazioni romane e l'architrave dal coperchio di antico sarcofago, ci adduce nel vestibolo, o *nartèce*, recentemente ampliato; dove è la ricca balaustra in nero antico quivi trasportata dall'altar maggiore del Santuario. L'ingresso del *nartèce*, qual era nel 1841, prima



ABBADIA — INGRESSO DEL NARTÈCE, QUALE ERA PRIMA DEL RESTAURO DEL CARD. MATTEI — DA UN ACQUERELLO ORIGINALE DI LUIGI ROSSINI, 1841. (Collezione Filippo Passamonti).

dello sconsigliato restauro del cardinal Mattei, ci è dato vederlo in un fine e raro acquerello, che riproduciamo per primi, del celebre incisore ravennate Luigi Rossini; come, in un intarsio del *coro* di Santo Oliveto Maggiore, dovuto a fra Giovanni da Verona (1457-1526) e dal grottaferratese signor Filippo Passamonti fatto diligentemente ricavare, possiamo scorgere quale fosse la facciata della chiesa pri-

mitiva nelle sue genuine ed austere linee. Riproduciamo il disegno schematico; compiacendoci nel fregiarne lo scritto come d'un prezioso documento, e augurandoci ch'esso possa servire pel ripristino dell'antica facciata, da tutti così desiderato e a cui lo Stato sembra finalmente decidersi. — A sinistra del *nartèce*, la gran porta *aurea* o *speciosa* del secolo XI, con gli stipiti e l'architrave in marmo intagliato a teste alternate maschili e muliebri, a teste di animali. a fiori, a fogliami, a vimini, a pámpini e ad altri simboli della Chiesa di Cristo. E le imposte antichissime di castagno



BENEDETTO IX (DA UN'ANTICA STAMPA).

(Collezione Filippo Passamonti).

intagliato vuole una tradizione quivi trasportate dalla città di Tuscolo all'epoca dell'eccidio. Al sommo della porta è un mosaico bizantino del secolo XI, rappresentante Cristo in trono; a destra la Vergine, a sinistra il Battista, e in basso, fra il Salvatore e la Vergine, un piccolo monaco orante (certamente san Bartolomeo, sotto il cui regime fu inaugurata la Basilica); sopra, la scritta greca in versi giambici di san Teodoro Studita: « O voi che siete per varcare la soglia, deponete fuori le ebbrezze delle cose terrene, perchè dentro troviate benigno il Giudice ».

L'interno della chiesa ci procura però una assai pietosa delusione! Dell'antica costruzione bizantina, nelle varie trasformazioni, ben poco fu rispettato. Già,

a tacere dei precedenti lavori del cardinal Giuliano e dei commendatarî Colonna, nel 1577, sotto il cardinale Alessandro Farnese, s'era distrutta l'antica abside; e, costruendosi il nuovo soppalco lacunare, s'era coperto l'antico soffitto navicolare, e fatta così scomparire la delicata trabeazione a denti di sega alternati e divisi da mensoline di marmo, e gli archi, e le nicchie archi-acute, e le bifore in marmo traforato, e gli affreschi del sec. XI-XII. I preziosi mosaici, in quell'occasione, eran quasi intieramente andati perduti o danneggiati.



PROSPETTO PRIMITIVO DELLA BASILICA — DA UN LAVORO AD INTARSIO DI FRA GIOVANNI DA VERONA NEL « CORO » DI SANTO OLIVETO MAGGIORE.
(Collezione Filippo Passamonti).

Più tardi, nel 1665, il cardinale Francesco Barberini, il *seniore*, erigendo per esortazione di Alessandro VII la doviziosa *macchina marmorea* nell' altar maggiore, compiva opera di per sè degna, ma qui in troppo vivo contrasto col severo senso d'arte e con le memorie della chiesa primitiva. Tutto ciò era ancor poco; quando, nel 1754, avveniva (come accennammo) lo scempio definitivo del monumento, con il restauro dell'abate commendatario del tempo, cardinal Giannantonio Guadagni. Allora, le otto colonne scanalate di marmo pario nel *prònao*, certamente provenienti da una villa tuscolana, furono persino scalpellate onde l'intonaco potesse farvi maggior presa per ridurle a goffissimi pilastri; e gli antichi dipinti furono cancellati o impiastricciati o ricoperti con stucchi mediocri e con colori, imitanti il marmo, d'un gusto deplorevole.

Quella che avrebbe potuto e dovuto essere fulgido esempio, ed unico nel Lazio, dell'arte greco-bizantina, divenne a poco a poco una comune e per molti lati volgare chiesa di provincia dell'età moderna. — Poveri danari, quanto malamente impiegati; per ritrarne, in più, un continuo biasimo dalla posterità!

Ma dal restauro così felicemente compiutosi del campanile e d'un fianco della Basilica, e dal grande amore che oggi vigila sul luogo insigne, noi possiamo trarre sicuri auspici a che ben presto tutto il tempio sia almeno epurato dalle più sconcie sovrapposizioni e restituito, il più possibile, alla prisca suggestiva bellezza.

Il tempio è a tre navate. Il mosaico del secolo XII sull'arco trionfale dell'abside, di scuola italo-bizantina allora assai diffusa nell'Italia centrale, assai simile a quello del Duomo di Monreale in Palermo, rappresenta i dodici apostoli nimbati attorno al trono di Dio, ai cui piedi è l'Agnello. Al di sopra, si scorgono le traccie degli affreschi bizantini che tutt'intorno ornavano la linea alta delle pareti, con storie dell'antico Testamento. Nell'altar maggiore, sulla porta principale (la *Santa*



ABBADIA — PORTA AUREA (INGRESSO ALLA BASILICA).

(Fot. Vasari).

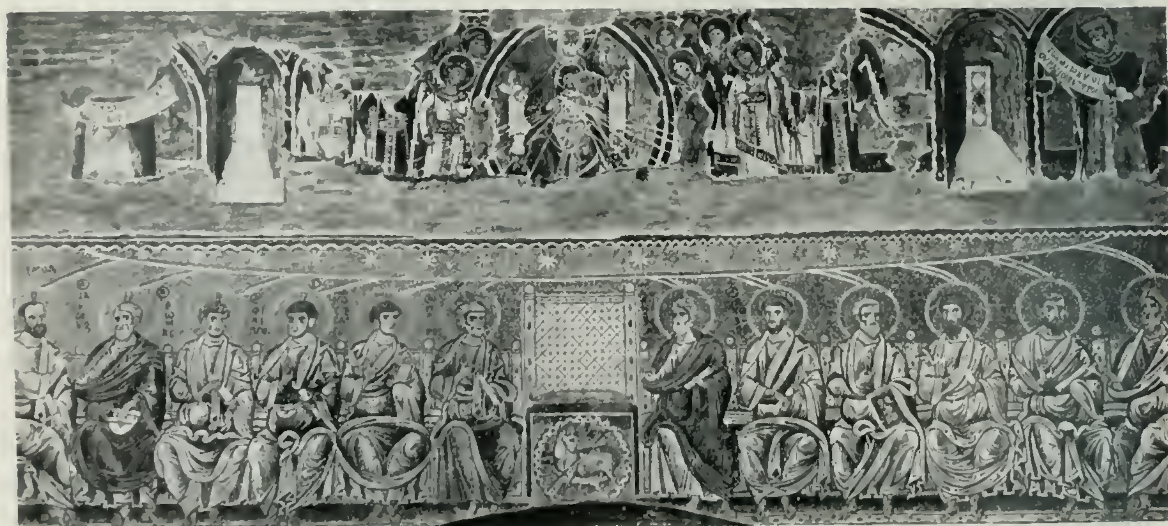


ABBADIA — MADONNA BIZANTINA NEL CENTRO DELLA « MACCHINA BARBERINIANA ».

(Fot. Moscioni).



ABBADIA — INTERNO DELLA BASILICA CON IN FONDO LA « MACCHINA BARBERINIANA ».



ABBADIA — PROSPETTO DELLE PITTURE E DEL MOSAICO (SEC. X-XII) SULL'ARCO DELL'ABSIDE.



ABBADIA — IL REDENTORE, LA VERGINE, S. GIOVANNI E S. BARTOLOMEO — MOSAICO SOPRA LA PORTA AUREA. (Fot. Anderson).



ABBADIA — MOSAICO SULL'ARCO DELL'ABSIDE (PARTICOLARE).

(Fot. Moscioni).



ABBADIA — MOSAICO SULL'ARCO DELL'ABSIDE (PARTICOLARE).

(Fot. Moscioni).



ABBADIA — AFFRESCHI BIZANTINI DELLA CHIESA PRIMITIVA (PARTE CENTRALE: LA TRINITÀ ED ANGELI).
(Gab. Fot. Minist. P. I.).

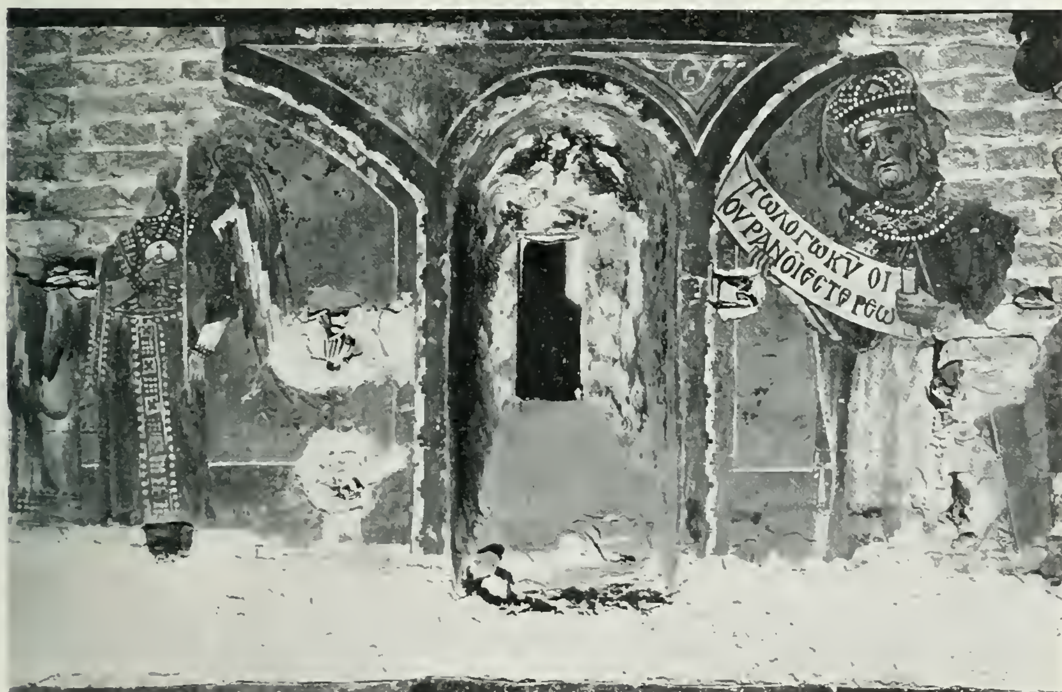


ABBADIA — AFFRESCHI BIZANTINI DELLA CHIESA PRIMITIVA (PARTICOLARE).
(Gab. Fot. Minist. P. I.).



ABBADIA — AFFRESCHI BIZANTINI DELLA CHIESA PRIMITIVA (PARTICOLARE: MOSÈ).

(Gab. Fot. Minist. P. I.).



ABBADIA — AFFRESCHI BIZANTINI DELLA CHIESA PRIMITIVA (PARTICOLARE: IL RE DAVID).

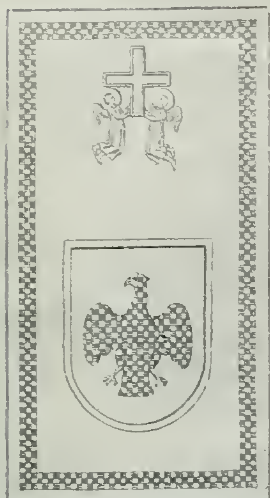
(Gab. Fot. Minist. P. I.).

Porta), è una immagine della Vergine su tavola, donata forse dal papa Gregorio IX e che vuolsi già appartenuta alla città di Tuscolo; e il pavimento della navata



ABBADIA — BASILICA — FIANCO RIMESSO IN LUCE E RESTAURATO NEL 1913 (SEC. XI-XIII).

centrale mostra un nobile avanzo di arte cosmatesca. Un'iscrizione greca, girante intorno a un ornato in mosaico nella navata di destra, ricorda i nomi dei primi dodici abati; e, nella parete della navata di sinistra presso l'ingresso, è un residuo



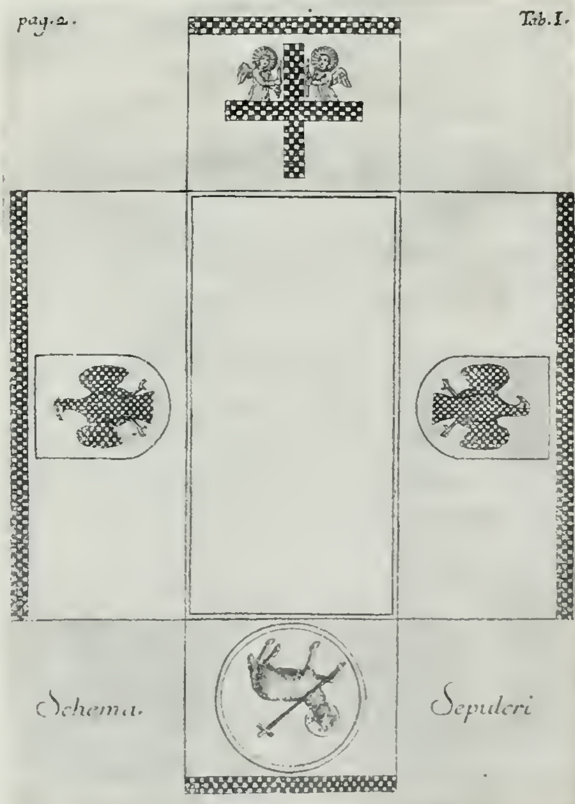
Lapis qui claudit Sepulcrum

BASILICA — PIETRA TOMBALE DI BENEDETTO IX (DA UN'ANTICA STAMPA).
(Collezione Filippo Passamonti).

di mosaico: un'aquila scaccata in campo rosso (lo stemma dei Conti Tuscolani), con sopra traccie di figura di un angelo chino a lato di una croce patriarcale. È forse la pietra tombale di Benedetto IX, il giovanissimo pontefice e il penultimo della Casa di Tuscolo, che, dopo un indegno vivere, rinunziata la tiara ad esortazione di san Bartolomeo per far tacere le civili discordie in Roma, si ritirò nell'Abbadia e vi morì, pentito, circa la metà del secolo XI; mentre il suo vero sepolcro è sottostante al pavimento, nel lato destro della chiesa. Un'umile pietra ce lo indica: *Sepulchrum Benedicti IX* [1].

È tutto quanto rimane della chiesa primitiva!

La macchina marmorea dell'altar maggiore fu innalzata, come vedemmo, nel 1665 dal cardinal Francesco Barberini in schietto stile berniniano; e si vuole che lo stesso Bernini abbia scolpiti i due più grandi angeli in marmo bianco con panneggiamenti in nero antico, inchinati ai lati della Vergine. L'ipotesi è possibile. Gli angeli, dalla modellazione greve, hanno, però, atteggiamenti e particolari eccellenti; e corrispondono alquanto all'ultima maniera del Maestro e, più specialmente, a quella del monumento di Alessandro VII in San Pietro. Si sa bene, d'altra parte, quale interezza di rapporti fosse tra il Bernini e i Barberini; e il cardinale Francesco, nell'offrire un così sontuoso omaggio all'Abbadia, avrà potuto giovarsi, anche per la parte scultorea, se non proprio dell'opera personale del grande amico, almeno della sua immediata direttiva. Forse una diligente ricerca negli archivi dell'Abbadia o di Casa Barberini potrebbe darci la soluzione dell'importante problema. È, intanto, da notare che nè il Baldinucci, contemporaneo e autore di un'accurata Vita del Bernini, nè il figlio stesso del Bernini ne fanno parola. — La



BASILICA — SCHEMA DEL SEPOLCRO DI BENEDETTO IX (DA UN'ANTICA STAMPA). (Collezione Filippo Passamonti).



ABBADIA — BIFORA DELLA CHIESA PRIMITIVA, PRIMA DEL RESTAURO.
(Gab. Fot. Minist. P. I.).



ABBADIA — TRIFORA RESTAURATA E RIAPERTA, CON COLONNINA E CAPITELLI.




ABBADIA — GLI ANGIOLI DELLA « MACCHINA BARBERINIANA ».

(Fot. Moscioni).



ABBADIA — MOSAICO DELLA CHIESA PRIMITIVA — PARTE SUPERIORE DELLA « MACCHINA BARBERINIANA » (SEC. XVII).
(Fot. Moscioni).

volta superiore, fra l'arco trionfale e l'*iconostasi*, ha un *Salvatore con la Vergine e s. Giovanni Battista*, opera, meglio che del Pomarancio (come si suol ripetere), di Federico Zuccari; e bello di delicati intarsî e intagli è il recente *coro* del romano Boccacini.

* * *

La gemma secentesca della chiesa di Grottaferrata è la *Cappella Farnesiana* o *dei Santi Nilo e Bartolomeo*, contigua alla navata di destra, affrescata dal Domenichino.

Fu per un felice caso che Domenico Zampieri qui compiè quella prima sua opera, che doveva rivelarlo come un nuovo eletto maestro all'Italia e al mondo.

Nel 1608 il cardinale Odoardo Farnese, volendo restaurare la cappella dei santi Adriano e Natalìa e dedicarla ai santi Nilo e Bartolomeo, si rivolgeva per la parte pittorica ad Annibale Carracci. Ma il Carracci, tutto allora occupato agli affreschi di palazzo Farnese in Roma, limitò il suo lavoro al quadro per l'altare, rappresentante la *Vergine col Bambino e i santi Nilo e Bartolomeo* (a cui, per testimonianza da lui fatta al suo allievo e poi biografo G. B. Passeri, cooperò lo stesso Domenichino per il fondo a paesaggio); e, a quanto si narra, consigliò il cardinale di commettere l'intera opera al suo prediletto allievo, il Domenichino. Nel luglio del 1609 il Carracci moriva (nè so perchè quasi tutte le guide dell'Abbadia ripetano l'errore che il cardinale avrebbe invitato il Carracci a quel lavoro nel 1610!); e il Domenichino, che allora aveva 29 anni, iniziava i dipinti, coadiuvato per la concezione storico-religiosa dall'illustre teologo e storico basiliano abate Filippo Moretti; e occupandosi non soltanto delle pitture ma dell'architettura, della decorazione e d'ogni altro particolare.

L'opera veniva portata a compimento in 18 mesi, fra il 1609 e il 1610; e lo Zampieri, oltre al vitto e all'alloggio, s'ebbe la non proprio lauta retribuzione di complessivi 72 scudi!

Divisi in eleganti scomparti, gli affreschi svolgono lungo le pareti i fatti della vita dei santi Nilo e Bartolomeo, alternati a episodî biblici, a santi, ad angioli e a simboli della fede.

Lo stemma a gigli dei Farnese (osserva il Serra) trionfa dappertutto: gigli spuntano dai rosoni dell'armonioso soffitto, gigli formano i motivi ornamentali degli stucchi, gigli fioriscono sul pavimento, sugli zoccoli, sulle balaustre, dovunque.



ABBADIA — CAPPELLA DI S. NILO. (Fot. Vasari).

Il grande affresco a sinistra, entrando dalla chiesa, rappresenta l'imperatore Ottone III che, nel tornare a Roma dal suo pellegrinaggio al monte Gargàno, visita san Nilo nel Cenobio di Sérperi presso Gaeta; e risente evidentemente del superbo affresco del Reni « Sant'Andrea condotto al martirio » in San Gregorio al Celio, dove appunto, nel 1608, il Domenichino aveva operato insieme al Reni.

Il giovine e bell'Imperatore (sotto le cui spoglie il Domenichino ritrasse il cardinal Odoardo), adorno il biondo capo della corona gemmata e tutto avvolto nel gran manto azzurro a fiori d'oro, muove amoroso, e già pronto a inginocchiarsi, verso il santo vecchio, che, subito avvedendosi dell'atto, lo sorregge per le braccia, invitandolo piuttosto ad un tenero amplesso.

Vicino al santo stanno attoniti e reverenti i monaci; e attorno all'Impe-

ratore si svolge in svariati episodî il magnifico cortèo: dignitarî, capitani su cavalli sfarzosamente bardati, paggi, vessilliferi, buccinatori. Questi, meravigliosi di verità nel corrugar delle fronti, nel socchiuder degli occhi e nel gonfiar delle guancie a trarre i possenti squilli!

Intorno a lui parea calcato e pieno
di cavalieri; e le aguglie nell'oro
sovr'esso in vista al vento si movieno....
(DANTE, *Purg.*, Canto X).



DOMENICO ZAMPIERI, DETTO IL DOMENICHINO (DA UNA STAMPA DI G. B. CECCHI).
(Collezione Saverio Kambo).

Laggiù, nel fondo, appare sull'alto delle colline il monastero: poi i nuvolosi cieli.

Nel giovine scudiero, che dietro all' Imperatore regge per le briglie il cavallo imperiale, il Domenichino (come si crede) effigiò sè stesso; e i suoi amici *Guido* e *Guercino* nei personaggi che, dinnanzi allo stesso cavallo, conversano fra loro. Avanti a questi, nel primo piano, è un giovanissimo paggio, di feminea bellezza, il tocco azzurro piumato, e sontuosamente vestito; ed è (come narra il Malvasia nella *Vita del Domenichino*) il ritratto della giovine frascatana, Rosa Fallani, di cui l'artista s'era pazzamente invaghito, inutilmente domandandola in sposa ai genitori. Essi, a quel che pare, non si sentivano abbastanza lusingati da quella richiesta; ed anzi, per quel ritratto compiuto di sorpresa, si sdegnarono talmente contro il pittore, che questi solo col fuggire potè evitarsi qualche non piacevole



ABBADIA — CAPPELLA DI S. NILO — DOMENICHINO: INCONTRO DI S. NILO CON L'IMPERATORE OTTONE.

(Fot. Alinari).



ABBADIA — CAPPELLA DI S. NILO — DOMENICHINO: INCONTRO DI S. NILO CON L'IMPERATORE OTTONE (PARTICOLARE).



ABBADIA — CAPPELLA DI S. NILO — DOMENICHINO: INCONTRO DI S. NILO CON L'IMPERATORE OTTONE (PARTICOLARE).

(Fot. Alinari).

evento! — E per chi s'interessi a cosiffatte indicazioni, possiam pure aggiungere che in san Nilo riconosce la tradizione il celebre monaco Filippo Moretti, amico e collaboratore del Domenichino, o l'altro dotto abate del tempo Giovanni Boccarini; nel vegliardo presso l'Imperatore, il padre del cardinal Farnese; nell'ironico nano, reggente lo scudo e la spada imperiale, un famoso « buffone » di Casa Farnese; e nel personaggio a destra, che in modo ridicolo discende impaurito dalla mula, il maestro di Casa Farnese (vendetta innocente d'un ritardato pagamento!); e non già, come afferma il Bellori, il protettore del Domenichino mons. Agucchi, alle cui benevolenze l'animo mite dello Zampieri non avrebbe saputo rispondere con una sia pur lieve scortesia!

Nell'affresco di fronte è riprodotto l'innalzamento della chiesa, con un miracolo di san Bartolomeo. Mentre il santo, dalla gran barba nivea, è intento ad



ABBADIA — CAPPELLA DI S. NILO — DOMENICHINO: INCONTRO DI S. NILO CON L'IMPERATORE OTTONE (PARTICOLARE).

esaminare i piani della basilica che gli presenta l'architetto (sotto le cui spoglie il Domenichino ritrasse Annibale Carracci), una grossa colonna, al punto d'esser sollevata, sta per ruinare a cagione della rottura dei cánapi, trascinando con sè gli operai addetti alla manovra. Ma un monaco, accorso obbediente agli ordini del santo, sostiene la colonna con la sola mano e la riaccompagna dolcemente alla base.

Quel che è pur da notare in questo affresco, fra i tanti vivaci episodî, sono le due evidenti allusioni alla classicità del luogo su cui doveva poi sorgere l'Abbadia: l'una, riproducente il laborioso trasporto d'un imponente sarcofago romano, a destra e nel primo piano dell'affresco; l'altra, nel fondo a sinistra, rievocante un avanzo di costruzione romana.

In un più piccolo affresco, a lato di quest'ultimo, san Bartolomeo, a ginocchi e accompagnato da un monaco, allontana con la sua fervida preghiera un furioso uragano nel momento in cui il grano, or ora raccolto, sta per essere battuto sul-



ABBADIA — CAPPELLA DI S. NILO — DOMENICHINO: MIRACOLO DI S. BARTOLOMEO NELLA COSTRUZIONE DELL'ABBADIA. (Fot. Alinari).

l'aja. Nel vano opposto san Nilo prega dinnanzi a un Crocifisso campestre; e il Cristo, liberata la destra, s'inchina a benedirlo. — Può riuscire interessante, in argomento, una notizia, che Antonio Fogazzaro comunicava al mio amico Filippo Passamonti, in una sua visita a Grottaferrata.



ABBADIA — CAPPELLA DI S. NILO — DOMENICHINO: INCONTRO DI SAN NILO CON L'IMPERATORE OTTONE (PARTICOLARE).

Diceva, dunque, il compianto scrittore ch'egli, nell'osservare un giorno l'affresco di san Nilo in orazione, e nell'ammirarne il sublime raccoglimento, aveva inteso balenargli alla mente la prima idea del romanzo: *il Santo*; ed anzi aveva pur pensato di scegliere a sfondo del suo scritto l'Abbadia di Grottaferrata. Poi, tornandovi sopra, ad essa, troppo intorno sorrisa di naturali dolcezze e di pagane memorie, aveva preferita l'austerità quasi tragica e tutta cristiana del paesaggio sublacense.

Negli scomparti delle quattro finestre sono effigiate le *Virtù teologali* e *cardinali* e la *Fama*; e negli spazî fra le finestre, e nella parete opposta, sopra il finto attico, sei santi dottori della Chiesa greca in costumi pontificali, alternati con quadri a finto bronzo e rappresentanti alcune figure scritturali della Vergine



ABBADIA — CAPPELLA DI S. NILO — SAN BARTOLOMEO ALLONTANA UN TEMPORALE.
(Gab. Fot. Minist. P. I.).

(Rebecca ed Eleazaro; Ester regalmente adorna; Ester ricevuta dal Re Assuero; l'Angelo annunziante a Manue la nascita di Sansone). Sulla porta d'ingresso della Cappella, e sopra l'altra finta in pittura al lato opposto, in due medaglioni in oro sorretti da angeli, sono i santi martiri Natalìa e il suo sposo Adriano; e nella parete di fronte all'altare figurano i profeti Isaia e David, sopra di cui due piccole storie: il sacrificio giusta il rito ebraico e giusta il rito cristiano.

L'angelo annunzia a Maria, nei sesti dell'arco innanzi all'altare; e nel *presbiterio*, al muro di sinistra, si trova il dipinto più giustamente celebre della Cappella Farnesiana: il *Miracolo dell'indemoniato.*

Il prodigio si compie in una cappella, nel cui mezzo è il semplice altare, con



ABBADIA — CAPPELLA DI S. NILO — S. NILO PREGA IL CROCEFISSO.

(Fot. Vasari).

sopra, in un tondo, la graziosa Vergine e il Bambino. Dalla lampada dinnanzi all'altare un monaco, la fronte corrugata per intensa emozione, attinge con la destra l'olio benedetto; mentre con l'indice della sinistra mantiene aperta la piccola bocca del fanciullo ossesso. A sinistra san Bartolomeo, congiunte le tremule mani e gli occhi rapiti verso l'immagine della Vergine, prega intensamente. L'esile esangue

corpicino del fanciullo, che così pietosamente si delinea sotto la scarsa camiciuola, è tutto rovescio in un contorcimento atroce; e amorosamente lo sostiene il padre, il cui sguardo si volge ansioso verso il santo. A lato del fanciullo è inginocchiata una giovine donna, la madre: sospesa, attonita, riverente; mentre un florido bimbo lattante, tendendo le braccine al collo materno, sembra ritrarsi



ABBADIA — CAPPELLA DI S. NILO — S. NILO PREGA IL CROCEFISSO (PARTICOLARE).
(Fot. Vasari).

atterrito dalla visione angosciosa. E così spauriti ristanno sulla destra due fanciulli, forse i fratelli dell' indemoniato; e un contadino, vicino a loro, osserva attentamente in una trepida attesa.

Se ogni figura così intensamente partecipa dell'azione, in quella dell'ossesso il Domenichino raggiunse, con semplici mezzi ma con un soffio d' ispirazione sovrana, i fastigi della grandissima arte. Tutto, dai capelli rizzati sulla fronte sbiancata e madida sino alle esili gambine stirate sui piedi contorti, tutto è di una verità meravigliosa e d'un sentimento profondo!



ABBADIA — CAPPELLA DI S. NILO — S. BARTOLOMEO GUARISCE UN BAMBINO OSSESSO.

(Fot. Vasari).



ABBADIA — CAPPELLA DI S. NILO — S. BARTOLOMEO GUARISCE UN BAMBINO OSSESSO (PARTICOLARE).

(Fot. Vasari).

Nei grandi occhi stravolti del fanciullo quasi più non si scorgono le pupille; il piccolo volto scarno rivela una lunga storia di martirio e di terrori; il petto è arcuato in una tensione suprema, e par di vederne il rapido ansare; le braccia tendono disperatamente all'alto; e le palme son tutte aperte e tese nel sussultare violento!... La più moderna e più acuta indagine scientifica non può che trovare perfetta la ricostruzione psichica d'un fanciullo nel sùccube; e certo il Domenichino, cimentandosi allo stesso arduo tema che già nella *Trasfigurazione* aveva tentato il genio di Raffaello, riuscì superiore all'Urbinate. Al punto tale che l'invidia dei contemporanei, (sempre gli stessi, i contemporanei!), non potendo negare la prodigiosa bellezza dell'ossesso, volle attribuirla al maestro del Domenichino: ad Annibale Carracci. Fiaba, oltrechè maligna, sciocca; perchè, come vedemmo, quando il Domenichino portava innanzi i dipinti nella Cappella di San Nilo, il Carracci era già morto da un anno.

Alla parete opposta la Vergine, assisa sulle nubi fra una gloria di angeli e stringente il Bambino al seno, offre l'aureo pomo ai santi Nilo e Bartolomeo, secondo la pia leggenda dell'erezione della Chiesa e dell'Abbadia; e sopra l'affresco dell'indemoniato è, in una lunetta, dipinta a piccole figure la *traslazione della salma di san Nilo dall'eremo di sant'Agata all'Abbadia,* circondato dal pianto e dalle preci dei compagni. Nell'alto della parete, ove è l'altare, sono le immagini dei santi Eustachio, Odoardo, Nicola, e Gregorio Nisseno, di cui era specialmente devoto il Farnese. Entro il lanternino della cupola sopra l'altare, adorno di eleganti fregi, è l'Eterno Padre e, in giro al disotto, le tre vergini e martiri: Francesca romana, Cecilia ed Agnese; e, nei peducci, gli Evangelisti. Sul cornicione, sopra l'altare, angeletti con candelieri, incensieri, e libri sacri.

Gli stessi ornati del soffitto e del pavimento furono eseguiti (come già accennammo) su disegni del Domenichino, che, in questa Cappella di S. Nilo, per l'ispirazione giovanilmente libera, pel sentimento intenso, uniti a un disegno sicuro e ad un colorito armonioso, dette la prima geniale rivelazione della sua mirabil tempra d'artista! — Gli affreschi (assai mal ridotti, col tempo, dall'umidità del luogo e per imperdonabili negligenze) furono restaurati, nel 1819, a spese del cardinal Consalvi e ad opera del pittore Candida, sotto la direzione del Camuccini; ed essi, a malgrado delle lodi del tempo, riuscirono fin troppo sapienti! È, del resto, il men peggio che possa capitare in un restauro! — Fu nella circostanza che, nella parete opposta a quella dell'altare, s'inaugurò un busto in marmo del Domenichino; autrice la scultrice romana Teresa Benincampi. Ulteriori restauri s'ebbero gli affreschi, verso la metà del secolo scorso, a cura del pittore Agricola; e ancora ai nostri giorni.

Una parola speciale, nel chiudere il capitolo sulla Cappella, va dedicata alla genialità ed al buon gusto rivelati nell'occasione dallo Zampieri, anche come architetto. Gli illustratori, abitualmente, o perchè tutti presi alla beltà degli affreschi o per pigra acquiescenza ai precedenti scritti, di ciò non curano. E, invece, la Cappella di San Nilo, pur nei riguardi architettonici, è uno fra i più delicati gioielli che abbia prodotto il seicento. Un seicento moderato — questa volta — da un leggiadro sapor classico, quale i primordî del secolo ancor consentivano, e tutto rispondente al signorile e armonico temperamento dell'artefice. Il Domenichino, a spaziare ancor più nei campi dell'arte, avrebbe dovuto nascere (come fu bene osservato)



ABBADIA — CAPPELLA DI S. NILO — DOMENICHINO: LA VERGINE APPARISCE AI SS. NILO E BARTOLOMEO.
(Fot. Anderson).

uno o due secoli prima! — Si sa, del resto, che lo Zampieri, se i tempi e la fortuna fossero stati a lui meno avversi, avrebbe posseduto virtù eccellenti anche come architetto: e bastano a provarlo (oltre alla Cappella di S. Nilo) le poche opere architettoniche ch'egli ci ha lasciate essenzialmente in Roma e il fatto che



ABBADIA — IL FONTE BATTESIMALE DEL SEC. XI CON PROSPETTO ARCHITETTONICO, QUANDO ANCORA SI TROVAVA NELLA CAPPELLA DI S. NILO.

Gregorio XV (troppo tardi, però, per l'infelicissimo artista!) lo ebbe a nominare architetto dei Palazzi Apostolici.

Ultimo accenno, e non privo di tenerezza, sulla celebre Cappella! Le spoglie de' santi Nilo e Bartolomeo furono qui deposte, quando la Cappella s'intitolava ancora ai santi Adriano e Natalìa; e, sino al 1300, per sicuri documenti, esse erano publicamente esposte e venerate. Da allora, per quante ricerche si sian compiute, non furon più ritrovate. Forse, pensiamo, perchè, in qualche trambusto intorno e dentro all'Abbadia, si provvide a gelosamente occultarle senza lasciarne notizia.

Vogliamo augurare che, per l'instancabile solerzia dei monaci, quei sacri resti possano prima o poi ritrovarsi; e sarà evento grande per la gloria dell'Abbadia, pe' credenti o per quanti almeno s'inchinano reverenti alla virtù eroicamente professata!...



ABBADIA — CAPPELLA DI S. NILO — ANNIBALE CARRACCI: LA VERGINE, IL BAMBINO E I SS. NILO E BARTOLOMEO.
(Gab. Fot. Minist. P. I.).

* * *

Tale l'Abbadia di Grottaferrata, che Leone XIII, con preziosa immagine, definiva un giorno una gemma orientale incastonata nella tiara pontificia e monumento delle lettere e della fede.

Quando con l'estate torna l'epoca dei villeggi, o durante le due annuali notissime *fiere* al marzo e al settembre, il placido villaggio s'anima tutto di gioiosa vita.

Noi però più l'amiamo, più la sentiamo la vetusta Abbadia, quando a poco a poco torna su lei la quiete alta, solenne, severa. Allora, in quegli estatici silenzî, l'Abbadia assai meglio ci canta le sue tante vicende di fede, d'armi, d'arte, di cultura, di gloria; e intanto il sole, scendendo laggiù nel Tirreno, sembra avvolgerla tutta, come cosa sacra, in un gran nimbo d'oro!



L'ABBADIA E IL CASTELLO, VISTI DALLA VALLE.

(Fot. Filippo Passamonti).



GROTTAFERRATA — LA PIAZZA CAVOUR E IL BORGO.

IL VILLAGGIO.

NEL luogo, ove ora sorge il celebre Monastero greco di Grottaferrata, fino « dal secolo IV o V fu una chiesa ed il centro d'un gruppo di fedeli « abitanti le ville circonvicine, dopo i disastri di Roma mutate in agricole « colonie ». Così il De Rossi (*Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, vol. 45, Roma, 1873, pag. 256 e seg.).

E il Tomassetti (*La Via Latina nel M. E.*, Roma, Loescher, 1886): « Il fatto « è per me certissimo, « che, cioè, le nume- « rose fattorie rusti- « che di quegli antichi « proprietari formaro- « no una popolazione « a base così stabile « e profonda, da do- « versi supporre per- « manente eziandio « dopo la caduta del- « l'Impero. Un *Vicus*, « un oppido del se- « colo quinto in que- « sto luogo, con le « sue chiese, co' suoi « sepolcreti (che son « quelli veduti dal « Volpi e dal Piacen- « tini, presso la Ba- « dìa) è un fatto di « cui si convince « chiunque esamini « questo territorio... ».



GIOVINEZZA LATINA — FANCIULLA DI GROTTAFERRATA.
(Fot. Reale).

Con l'autorità dei due più illustri scrittori moderni sulla primitiva êra cristiana e sull'alto medioevo romano, possiamo, dunque, star certi che, varî secoli



VILLINI IN CONTRADA CIPRIANA.

avanti il sorgere dell'Abbadia, qui s'era formato un « centro agricolo », e che (come accennammo) il nome di *Grottaferrata* assai probabilmente preesistette all'Abbadia.

Molte cause concorrevano propizie: la purezza e la feracità del luogo, così prossimo a Roma e al mare e sulla linea delle grandi strade; l'abbondanza delle fresche sorgive; le traccie non tutte disperse dell'antiche coltivazioni. Or quando l'Abbadia sorse bella e armoniosa in gloria di Dio, la piccola rustica colonia dovè subito raccogliersi intorno ad essa; e dall'Abbadia sentir ben presto ampliato e rinnovato il suo vivere. Fu questa, del resto, quasi sempre l'origine o lo sviluppo



LA VECCHIA CONTRADA DEL FICO.



VISTA DEL POGGIO TULLIANO.



IL POGGIO TULLIANO.

di città e di paesi, in quegli evi remoti: un Castello, un Monastero, presso cui s'appodiavano gli agricoli, quasi gregge intorno al capanno; e il Montalembert osserva anzi, in proposito, che i tre quarti delle città e castella ebber causa da monasteri.

Nella prima fase della vita abbaziale, il succedersi continuo di eventi militari dovè non lietamente riflettersi sulla vita paesana. Poi, con l'iniziarsi d'un'êra più calma, il villaggio, all'ombra d'una tanta madre, visse sempre più prosperoso, in una tranquillità quasi mai più turbata, e della quale possiamo aver prova ancor oggi nell' indole mite e socievole delle presenti generazioni. Il grottaferrata, in questo, si distacca notevolmente dai più fra gli indigeni dei « Castelli Romani ».



GIOVANNI PASSAMONTI, 1° PRIORE E FONDATORE DEL COMUNE DI GROTTAFERRATA.
(Da un disegno di Luigi Carnevali).

A differenza del signore feudale, quasi sempre malvagio ed avido, i proseliti di san Nilo, non immemori dei dettami di lui, spartivano le terre del possesso divenuto ben presto vastissimo; dapprima concedendole in enfiteusi ai grandi proprietarî del tempo: ai Colonna, agli Annibaldi, ai Caetani... — Ma poichè (osserva il Rocchi) costoro non eran sempre fedeli ai patti, e troppo spesso mostravansi prepotenti e litigiosi, così, a poco a poco, furon sostituiti dai veri benemeriti della terra, dai diretti lavoratori d'essa e questi, con esigui canoni, ne divenivano praticamente i proprietarî effettivi. Fatto singolare cotesto, che precorre di secoli la nostra complicatissima questione terriera; al cui maggiore incremento sembra aver fortemente contribuito, con le sue esortazioni, quel grande pontefice, schietto amatore del popolo e rigido tutore di giustizia, che fu Sisto V.

Nei primi tempi, il Villaggio non fu in soggezione dell' Abbadia per l' autorità civile e spirituale; bensì del Vescovo tuscolano. L'Abbadia, allora, esplicava soltanto la sua influenza religiosa morale ed economica. Con Pio II, trasformati in Commenda i beni dell'Abbadia, gli abati commendatarî esercitarono giurisdizione civile, criminale ed ecclesiastica: sinchè, nel 1747, Benedetto XIV reintegrò il Vescovo di Frascati nel suo antico potere spirituale; a lui spiritualmente sottoponendo la parrocchia di Grottaferrata.

Soppressa la Commenda, e avvenuto il generale riordinamento dello Stato dopo il Congresso di Vienna, il Villaggio, come Università, veniva appodiato al Municipio di Frascati e dipese, civilmente, dal Governatore di Frascati sino al 1848; quando, risvegliandosi ai nuovi tempi, Grottaferrata rivendicò anch'essa la sua autonomia e l'ebbe, il 27 agosto dell' anno istesso, eleggendosi a suo primo Priore il cittadino Giovanni Passamonti.

* * *

A questo egregio figlio di Grottaferrata, figura storica nella vita municipale del suo paese, vogliano dedicate alcune parole.

Era nato il 22 agosto 1798 di famiglia fra le più antiche del paese ed originaria del Piemonte. Egli ricordava come, ancor fanciullo, all'epoca dell'invasione napoleonica, fosse stato deciso dal governo usurpatore di requisire le campane dell'Abbadia a fonderne cannoni e che il padre suo (allora custode dell'Abbadia), insieme ad altri volonterosi del luogo, era riuscito ad evitare il vandalico atto, mercè di un regolare versamento di molti e molti scudi romani!



CASCATELLA S. BARTOLOMEO.

Educato nelle scuole dell'Abbadia, dotato di bell'ingegno e di una cultura rara pe' tempi, latinista, oratore, agricoltore espertissimo e amministratore sagace ed integro, spirito sereno e conciliante, padre di famiglia esemplare, credente in Dio ma senza bigotteria, il Passamonti ci appare, in tutta la non breve vita, come uno di quei patriarchi antichi degni veramente di dar leggi e costumi.

Operosissimo, anzi instancabile, pel bene del suo paese, egli, già nel 1824, ottiene dall'Abbadia (con la quale conservò sempre i più cordiali rapporti) la concessione pei più poveri coloni della fertile Valle Marciana; e l'agricoltura e sopratutto la viticultura se ne sentono assai avvantaggiate.

Nella scarsezza delle scuole, per l'incuria di governanti e governati, egli, vero precursore, combatte la piaga dell'analfabetismo; adunando nella sua casa i fanciulli del contado e loro insegnando a leggere e a scrivere e impartendo, insieme, preziose cognizioni di contabilità e di agraria. Dalle Marche, sopratutto, (in cui la tradizione agricola fu sempre nobilissima) promuove, tra il 46-47, l'immigrazione di numerose famiglie, che, largamente favorite, rimarranno stabili in Grottaferrata. Ormai, di molto aumentatasi la popolazione, occorre acconciamente provvedere ai nuovi bisogni; e il Passamonti ottiene la costruzione di nuove strade e di case; ed attua, in piccolo, tutto un abile piano regolatore pel suo villaggio, a cominciare da quel grandioso e luminoso stradale al Castello (oggi *Corso Vittorio*

Emanuele) degno di figurare in qualsiasi grande centro abitato: talchè Grottaferrata, prima forse che Frascati, è quello dei Castelli Romani che non vede più sacrificate l'amenità e la salubrità dei luoghi alla trascuranza atavica d'ogni incremento igienico e sociale. Promuove il commercio; provvede ad una più razionale



LE CASCATELLE. (Fot. Ammazzalorsa).

distribuzione delle acque; rivendica al Comune alcuni antichi diritti da altri ingiustamente appropriatisi. Finalmente, a giusto titolo ma non senza difficoltà ed opposizioni, consegue la autonomia municipale per la sua Grottaferrata; ed egli, all'unanimità, ne è acclamato primo Priore il 27 agosto 1848.

Giovanni Passamonti aveva così raggiunto lo scopo essenziale della sua vita; e ormai, sino al suo giorno ultimo che fu il 13 novembre 1866, egli, sempre

amato e benedetto, alternò le cure della famiglia a quelle pel Villaggio; e ancora oggi i vecchi ricordano devotamente la persona di lui, del padre e benefattore del popolo (come lo designano); e la tramandano ai figli e ai nepoti con un fraseggiare che già sa di leggenda.

Il Comune di Grottaferrata farà, intanto, opera degna, onorando con durevole omaggio la memoria del suo *fondatore*; ed anzi restiamo un po' sorpresi che ciò non sia ancora avvenuto.



UNA STRADA NEL BOSCO DETTO « DEI CERRI ».

(Fot. Prof. Lucio Mariani).

* * *

Oggi la popolazione di Grottaferrata, che ancora verso la metà del sec. XVII non raggiungeva le cento persone, si calcola a più che tremila abitanti; ed è in continuo aumento. Popolazione, bensì, sparsa in un territorio di oltre 18 km^2 e costituito delle quattro maggiori entità: la zona della *Molara*, le due *Fajole*, gli *Squarciarelli* (forse, dall'antica famiglia *De Squarsarillis*) e il *Villaggio* con l'*Abbadia*.

Grottaferrata è un'oasi amena, la più vicina a Roma fra i Castelli Romani, dove veramente tutto intorno spira una serenità beata e una calma soave.

A 330 metri sul mare, il Villaggio, lindo, festoso e solatìo, dalle floride colline spazia su orizzonti immensi e gloriosi. Roma è laggiù; e, oltre l'Agro, il ceruleo



L'APOLLO DI BELVEDERE, RITROVATO NEI PRESSI DELL'ABBADIA. (Roma, Vaticano).

arco del mare: oppostamente le colline di Tuscolo fin su alla vetta verdissima del Monte Albano. Il clima, temperato dai boschi e dalla marina, è dolce e costante; l'aria balsamica, le acque pure e abbondanti. L'inoltrarsi nell'antico famoso bosco, che speriamo possa resistere ai rinnovati morsi della speculazione, è una gioia degli occhi e un conforto dell'anima e dei sensi.

Orti irrigui, oliveti, pomarî e sopratutto vigneti corrono le colline e la valle sin giù alla pianura. — In terreno così propizio la vite è la benefica Dea del luogo. Son da lodarsi (scriveva, già nel 1557, Bernardo Sacco) le vigne tuscolane per la bontà del sito e della coltivazione... Tra esse, al primo grado, le vigne di Grottaferrata tenute con cura perfetta, che abbondan pure d'ogni specie di vitame e di frutta; cosicchè, per la specialità insieme e per la dovizia, si possono meglio ammirare che lodare....

In una plaga, quale è questa di Grottaferrata, tutta cosparsa di classiche memorie, ben si comprende come, in ogni tempo, si siano rinvenuti monumenti preziosi d'arte e di storia, di cui purtroppo non l'Italia soltanto s'è adornata; e vogliamo almeno ricordati, fra i tanti, il celeberrimo « Apollo » (oggi al Vaticano, con la designazione di « Apollo di Belvedere »), trovato, nel 1495, in un podere del cardinal Giuliano della Rovere e che fu la prima statua con cui si diè inizio ai Musei Vaticani. Ecco un inizio ben promettente, a cui non può dirsi che sia poi mancato il successo!... — E perchè l'argomento c'invita, noi, pur molt'altro tralasciando per la necessaria brevità impóstaci, accenniamo almeno a due monumenti augusti del territorio, su cui tanto s'è affaticata la più culta dottrina archeologica: il *Mausoleo di Metilio Regolo* e la *Villa dei Giunî Sillani* (oggi: *Proprietà Gioacchini*).

Il rudere del *Mausoleo di Metilio Regolo* sorge presso il *Ponte della Macchia*, alla sinistra della *Via Latina*; e, più precisamente, presso il Bivio dell'attuale stazione tramviaria, incontro alla *Villa delle Quercie*. Era un sepolcro imponente del nobile personaggio romano, console nel 157, la cui epigrafe dedicatoria mirabilmente ricompose, da diverse parti, l'insigne archeologo G. B. De Rossi. Il monumento, troppo negletto da chi pur dovrebbe interessarsene, va penosamente rovinando; e sarebbe troppo necessario un accurato restauro. In tal caso, un cittadino di Grottaferrata, amoroso tutore del decoro del suo Villaggio, offrirebbe volentieri la lapide autentica, così ricostruita dal De Rossi e di cui egli è il possessore.

Oltre la *Marrana*, dopo le *Ferriere* e verso ponente, è la collina di *Campo-*



I CENTRONI (FORSE DEPOSITI GRANARI D'UNA VILLA ROMANA) PRESSO L'ATTUALE VILLA SENNI. (DA UNA STAMPA DEL SEC. XVI). (Collezione F. Passamonti).

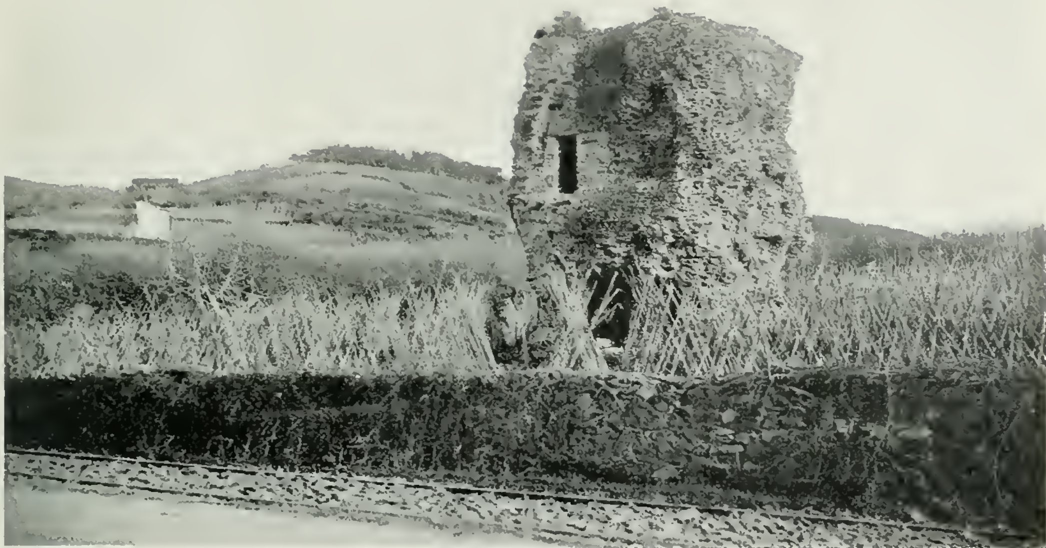
vecchio, già dei Gavotti, poi Lugari ed oggi Gioacchini. Il luogo è di paradisiaca bellezza. Quando, sul finire del secolo XVI, i marchesi Gavotti eressero il grazioso palazzetto sui ruderi della *Villa dei Giunî Sillani*, si rinvennero pregevoli e numerosi mosaici e rilievi e statue; di cui taluni restarono a decorazione del nuovo edificio, altri passarono alla Raccolta dell'Abbadia e altrove. Adornavano pure il prospetto del Palazzetto un delizioso rilievo della Rinascenza (*Cristo, due angeli genuflessi, san Rocco e san Sebastiano*), che, per la sua finezza, potrebbe anche attribuirsi a Mino da Fiesole o ad altro insigne artefice toscano del tempo; e fregi e candeliere bramantesche. Quest'ultime opere si trovano, anch'esse, oggi accolte nel Museo dell'Abbadia; come, nella vicenda dei tempi, andò totalmente dispersa la collezione di pregiati dipinti che i Gavotti qui avevano formata. L'attuale proprietario, signor Giorgio Gioacchini, studioso ed artista valente egli stesso, già viene accuratamente restaurando il Palazzetto; e se (come è sua intenzione) egli s'occuperà pure a ragionevoli escavazioni, i risultati non potranno esser che felici, in un suolo, come questo di *Campovecchio*, mirabilmente classico e fecondo. E noi confidiamo proprio nei sensi di cortesia e d'arte dei monaci basiliani, perchè vogliano restituiti alla facciata del Palazzetto i rilievi e i fregi quattrocenteschi ingiustamente in altri tempi rimossi. Questi, così, riavranno la lor vera sede; mentre, nel Museo dell'Abbadia, appaiono come oggetti smembrati: e il proprietario attuale del Palazzetto potrà pur meritarsi questa restituzione anche per le cure e le spese non lievi cui l'astringe l'intrapreso restauro!



CAMPOVECCHIO — PALAZZINA GAVOTTI, OGGI GIOACCHINI (SUI RESTI DELLA VILLA DI MARCO GIUNIO SILLANO).

Frattanto, mentre scriviamo, in un terreno prossimo al Palazzetto, fu scoperta un'epigrafe, il cui testo possiamo offrire, per i primi, ai lettori: (I)MP. - CAESAR. DFVI. F. AVGVSTVS . EX. S. C. CCXXCI. P... CCXX. Si tratta, probabilmente, d'un'iscrizione riferentesi al regime delle acque; e il ricordo di Cesare Augusto le dona una speciale attraenza.

Fra le linde abitazioni del Villaggio emerge il palazzo con villa dei Santovetti-Tanlongo, all'inizio del borgo per chi vi giunga dalla tramvia: con un osservatorio meteorologico fondato dal padre Secchi, di cui un bel busto in marmo (opera del Prinzi) è conservato in una sala; e con una Raccolta di antichità tuscolane di notevole importanza. Degne di visitarsi, per la loro imponenza veramente romana, sono le vastissime cantine; giacchè i Santovetti-Tanlongo sono fra i più importanti vinicultori del Lazio.



IL SEPOLCRO DI M. METILIO REGOLO, PRESSO IL BIVIO; INCONTRO ALLA VILLA DELLE QUERCIE.



PONTE DEGLI SQUARCIARELLI, CON VISTA DI ROCCA DI PAPA E DEL MONTE CAVO.

(Fot. Anderson).



LE ANTICHE CARTIERE (GIÀ SOGGIORNO DEL CARD. DELLA ROVERE).



VISIONE VERSO LA VALLE DELLA MOLARA.

(Fot. Pietro Poncini).



(Firenze, Galleria Corsini). LA FIERA DI GROTTAFERRATA (AGOSTINO TASSI: 1566-1642). (Fot. Alinari).

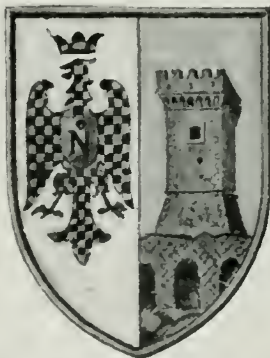
* * *

Le *fiere* del 25 marzo e dell'8 settembre, per la *Natività* e l'*Annunziazione* di Maria, ricordate sin dal secolo XV, hanno pur data a Grottaferrata una festosa notorietà.

Esse erano, un tempo, importantissime; sopratutto perchè, in contrasto co' diritti baronali quasi sempre così vessatorî, fruivano del privilegio di franchigia e d'altri beneficî. Oggi, la libertà del commercio e le facili comunicazioni coi grandi centri hanno tolto alle *fiere* la massima parte del valore commerciale e industriale. Restano però loro, specialmente a quella del settembre, una fervida animazione e una serena giocondità. Esse restano ancora fra le pochissime feste locali, che il grigio e idiota atteggiamento de' tempi non sia riuscito ancor del tutto a sopprimere! — In quei giorni le belle « minenti » di Roma, (per fortuna, ve ne sono ancora!), sfarzosamente ingioiellate, in carri d'ogni forma e misura, o con la tramvia, ed oggi anche in *auto*, giungono al villaggio; e le compagnie rumorose si confondono alla folla dei paesani e villeggianti intervenuti da ogni parte dei Castelli. È un via-vai intenso, fra lo strepito continuo e assordante; e, nei pressi dell'Abbadia, riesce quasi impossibile di circolare. Le sgargianti « rose finte » in carta e lustrini d'argento e d'oro e piumini di vetro, la « porchetta » (un porcellino di latte, arrostito intiero, e ripieno di acute essenze), e il vino (questo, sopra tutto!), sono, profanamente parlando, i numi tutelari della festa. I conoscenti, gli amici più inaspettati si incontrano e fraternizzano; le gaie comitive dei villeggianti procedono in gruppi e si scambiano piccoli doni: mentre i paesani sostano lungamente dinnanzi alle ampie bancate fornite d'ogni ben di Dio, e riescono finalmente a concludere il loro acquisto. — La vecchia Abbadia, nella sua solenne austerità, guarda; e, col suono delle campane armoniose, sembra paternamente indulgere: non immemore certo del *servire Domino in laetitia!* — Dimani, tutto sarà tornato in calma; e il villaggio riprenderà il suo ritmo di operosità serena all'ombra dell'antica Madre!

Oh! i miei Colli latini, dove lietamente si svolse tanta parte della mia infanzia e della prima giovinezza!... Oggi, poichè le vicende mi han così lungamente allontanato, io a voi ritorno, al vostro cielo, alle selve odorose, ai lunghi stradali ombreggiati, alle tante insigni memorie di fede, d'arte e di storia, ai semplici e buoni amici d'un tempo; e torno con un émpito d'amore, che la dura esperienza e il disinganno han reso più profondo e più puro!

E voi mi accogliete sempre amorosi; e allo stanco viandante offrite il conforto delle fresche ombre e il balsamo del vostro aere limpido e sottile!



LO STEMMA COMUNALE DI GROTTAFERRATA.



ROCCA DI PAPA E I MONTI DI TUSCOLO

ROCCA DI PAPA E IL MONTE CAVO.

INERPICATA come capra silvestre sull'orlo meridionale del Monte Cavo, a più che 700 metri e tutta intorno circondata di boschi, di vigneti, di praterie e di fiorenti vallate, Rocca di Papa è quello dei Castelli Romani che più d'ogni altro somiglia a un villaggio alpino.

Rocca di Papa sorse probabilmente sull'Acropoli di *Cabum*, la vetusta città latina, che per privilegio dava sacerdoti alle *Ferie*. Gli albani vi avevano forse eretta un'arce; e nell'epoca romana essa pure si ornò di splendide ville, le cui traccie si scorgono ancora per tutto il territorio.

Il nome più facilmente le venne, nel primo medioevo, da una *rocca* quivi eretta dai *papi* nel secolo XII, i ruderi della quale permangono al sommo del paese presso i *Campi d'Annibale*: più facilmente; poichè, come per quasi tutti i Castelli Romani, anche per Rocca di Papa sono molte le ipotesi intorno alle origini del nome. Il Nibby, ad esempio, sostiene che il nome « papa », aggiunto a quello di « rocca », sia una derivazione del nome « fabia » da *Fabium* o *Gabium* o *Cabum*, che qui avrebbe esistito, giusta il passo di Plinio: *Fabienses* (o *Gabienses*, o *Cabenses*) in *Monte Albano*.

È certo, ad ogni modo, che, ai giorni della di-



ROCCA DI PAPA (DA UN'ANTICA STAMPA).

struzione di Tuscolo (1190-1191), la *rocca* e il nome già esistevano; e il paese diè ospizio a molti dei profughi tuscolani. La *Cronaca di Fossanova* ci narra, infatti, che nel 1184 il pontefice Lucio III, fuggito da Roma, allora in preda alle fazioni, per abboccarsi con l'imperatore Federico a Verona, *misit comitem Bertholdum, legatum Imperatoris Friderici pro defensione tusculane (?) et ad recolligendam Rocam de Papa, quam ipse callide et dolose expugnavit et eam capere potuit.*

L'erezione del Castello Papale o *de Monte Gavo*, come fu pure chiamato, può quasi sicuramente riferirsi al pontefice Eugenio III (1145-1152); quando, reduce di Francia dopo l'esilio per la guerra religiosa degli Arnaldisti, fu ospite, in Tuscolo, dei Conti Tuscolani ch'eran rimasti fedeli alla Chiesa. In quei frangenti, si convenne tra il Papa e i Conti di munire ad oltranza i dintorni di Roma contro gli spiriti turbolenti e sempre più aggressivi dei romani; e nessun luogo, più di questo, così naturalmente munito e dominante orizzonti immensi, poteva prestarsi allo scopo.



LA FUNICOLARE DA VALLE OSCURA.

Rocca di Papa subisce anch'essa l'urto delle fazioni baronali. Dai Conti Tuscolani passa al Comune di Roma, ai Papi, agli Anibaldi: la celebre famiglia romana del Rione di Trastevere; e nel 1328 accoglie le milizie di Lodovico il Bavaro, dopochè questi ebbe espugnato, insieme ai Romani, il Castello della Molara dove s'era ridotto Roberto d'Angiò. Nel 1426 perviene per compera ai Colonna, che la conservano a lungo. Sotto l'illustre capitano Prospero Colonna, la fortezza è ampliata e resa più valida. Il duca Alfonso di Calabria, figlio di Ferdinando re di Napoli, unitosi nel 1482 al Duca di Ferrara contro i Veneziani, è ospite in Rocca di Papa dei Colonna, che insieme ai Savelli si son levati in favore del Duca e contro il Pontefice; e nel 1483 Prospero Colonna, tornante dall'espugnazione del Castello di Frascati con ingente bottino, tiene prigione nella Rocca il figlio del signore di Frascati: Girolamo Tutavilla o D'Estouteville.

Nel 1484 gli Orsini, emuli tenaci dei Colonna, tentano inutilmente un assalto contro la Rocca. Più tardi, con egual risultato, s'accinge ad espugnarla Niccolò Caetani; e nel 1501 passa per poco tempo ai Borgia.

Nel giugno del 1527 l'esercito di Carlo V, levando il campo da Roma, affi-

dava a tre capitani gli ostaggi romani da custodirsi in Rocca di Papa. Sotto il papa Paolo III, nel 1541, veniva smantellata da Pier Luigi Farnese, durante quella guerra disastrosa pei Colonna e che fu detta *del sale*; perchè Ascanio Colonna, proprietario della terra, pretendeva che, in forza di un privilegio concesso un secolo prima da Martino V alla sua famiglia, dovessero andare esenti tutte le terre dei Colonnesi dal *dazio sul sale*, imposto dal Pontefice. La Rocca, allora, con *motu proprio* è concessa agli Orsini; ma, conclusa la pace fra i Colonna e il nuovo pontefice Paolo IV, il paese torna ai Colonna e la fortezza vien tutta ricostruita.



ROCCA DI PAPA VISTA DALLA PIAZZA REGINA MARGHERITA. (Fot. Vasari).

Nel 1557, una nuova guerra tra i Velletrani e i Colonnesi. Questi, nell'aspra contesa fra la Spagna e i Carafa, avevano parteggiato per la Spagna; devastando, insieme alle soldatesche del Duca d'Alba, le terre pontificie e facendo gran preda di bestiame nel territorio veliterno. I Velletrani, con l'ausilio delle milizie papali, strinsero d'assedio il Castello, che dovè finalmente arrendersi. Fu allora distrutto per sempre quello ch'era il più strenuo baluardo dei Colonna sui Monti Albani! Da quel giorno, Rocca di Papa restò bensì ai Colonna ma soltanto come possedimento censuale; per passar poi, dal 1814 sino al 1870, sotto la giurisdizione della Chiesa.

Ma abbandoniamo senza troppo rammarico queste cupe istorie di guerra e di

rapina; e dall'alto del paese contempliamo le visuali superbe, e commentiamole ancor noi con l'esultanti parole di Massimo d'Azeglio, che, nel 1821, dimorò in Rocca di Papa abitando la prima casa a destra di chi dalla recente gioiosa piazza *Regina Margherita,* dopo la stazione della funicolare, salga al ripido borgo:

« Ho vedute in vita mia grandi e belle estensioni di paese, in monte, in piano, « sui mari, sui laghi; ma una vista come l'avevo dal balcone della mia camera a « Roccadipapa e che tanto campo offrisse all'immaginazione, alle grandi memorie,



MASSIMO D'AZEGLIO (DA UNA LITOGRAFIA DEL TEMPO). (Collezione S. Kambo).

« al gusto artistico ed alla poesia non l'ho incontrata in nessun luogo, e neppure che le si avvicinasse.

« La bellezza della vista, soprattutto nelle sere di luna nuova, quando il suo corno inevitabilmente argenteo sta sull'orizzonte ancora un paio d'ore dopo il « calar del sole, m'ha lasciato un'impressione che non scorderò mai più. — Il pa- « norama dalle mie finestre cominciava a sinistra dal dirupo del monte coperto di robuste masse di castagni e di noci, e sul quale era fondata la casa che abitavo.

« Questo monte di verdura scopriva da ogni parte il paese e l'avallava con



ROCCA DI PAPA E IL MONTE ALBANO, VEDUTI DA PONENTE.

« ripido e ondeggiante pendìo verso la pianura.... L'ultimo orizzonte era occupato per metà da una striscia azzurra del mar Tirreno; per metà dalla lontanissima « montagna di Viterbo, dai monti dell'Umbria, della Sabina, dinanzi ai quali si pre- « senta isolato l'antico Soratte, ora monte S. Oreste.... Dalla Sabina, sempre andando « da sinistra a destra, vedevo monte Gennaro, i monti di Tivoli, e poi, distante



PIAZZA MARGHERITA E VIALE SILVIO SPAVENTA.

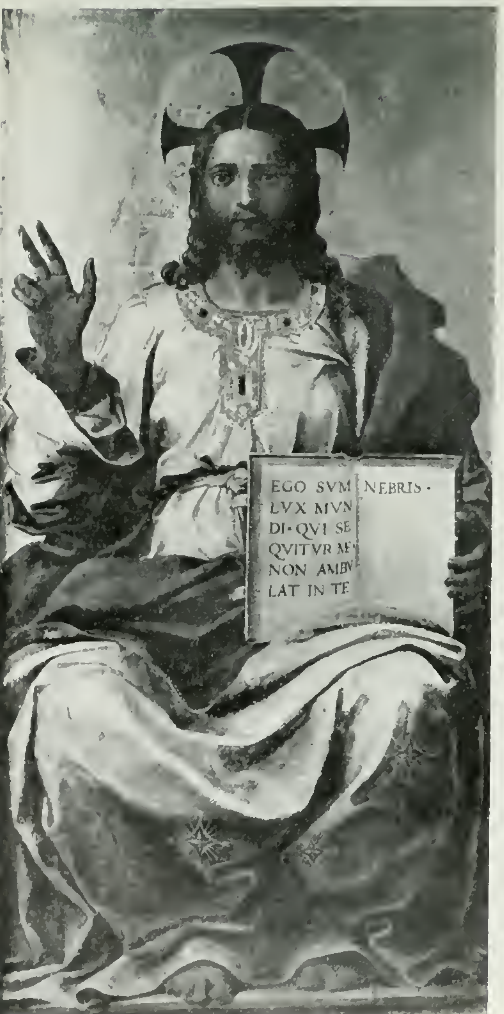


DUOMO — SCUOLA SENESE DEL SEC. XIV: MADONNA COL BAMBINO.



DUOMO — CIBORIO DEL 1517.

(Gab. Fot. Minist. P. I.).



DUOMO — MARCELLO VENUSTI (?): SALVATORE IN TRONO.



DUOMO — TOJETTI: S. CARLO BORROMEO SOCCORRE GLI APPESTATI.

(Gab. Fot. Minist. P. I.).

« soltanto poche miglia, il lungo declivio dell'aride colline del Tuscolo; e sotto « esse le ville ed i giardini di Frascati, le torri di Grottaferrata, e più in quà an« cora i tetti dell'antico feudo Colonnese: Marino.

« Lo spazio fra l'ultimo orizzonte e le falde del monte Albano, sul quale mi « trovavo, era la *vasta insalubre regïon* di Vittorio Alfieri, la Campagna Romana.... » (*I miei ricordi*, cap. 20).

Il Duomo, dedicato all'Assunta, dalla semplice ma armoniosa facciata, nella piazzetta sul limite alto del *borgo*, sostituì l'antica parrocchia di *Santa Maria* nel recinto della *Rocca (Santa Maria del Castello)*, e poi quella del *Crocifisso*.

Iniziato nel 1664 dal vescovo tuscolano e signore della Rocca, cardinale Gerolamo Colonna, fu compiuto soltanto nel 1754 con disegni di Domenico Gregorini,



LA PIAZZA GARIBALDI.

l'autore della facciata di S. Croce in Gerusalemme in Roma. In seguito al terremoto del 1806, fu ricostruito completamente: architetti il Palmucci e il Bracci. Conserva, nella seconda cappella a destra, una pittura su tavola: il *Salvatore in trono*, di eccellente stile, che si suole attribuire a Perin del Vaga, e da altri a Giulio Romano. Noi riteniamo che debba, piuttosto, riferirsi al migliore allievo di Perin del Vaga ed imitatore di Michelangiolo: Marcello Venusti (. . . . -1579). Il dipinto, proveniente dalla chiesa del Crocifisso, faceva parte d'un trittico ne' cui sportelli erano effigiati i quattro evangelisti. Gli sportelli furon venduti per sopperire alla spesa di costruzione del nuovo Duomo. E così, forse per la stessa causa, andaron perduti un quadro di egregia fattura: *S. Giovanni Evangelista* e, in parte, un altro pregevole trittico: *la Madonna degli Angeli*, di cui il dipinto centrale si può vedere tuttora appeso ad una parete nella prima cappella di sinistra. Il dipinto è, senza



DUOMO — CORRADO GIAQUINTO: L'ASSUNTA.

(Gab. Fot. Minist. P. I.).



DUOMO — GUGLIELMO ARCHTERMANN: LA PIETÀ.



UN CONCORSO DI COSTUMI DI ROCCA DI PAPA.

dubbio, di scuola senese trecentesca; e non già (come si suol ripetere) della scuola di Ottaviano Nelli se non proprio del maestro stesso! — Pure nella parete di sinistra, entro il presbiterio presso l'altar maggiore, è l'elegante *Ciborio* con altorilievi dorati



RESTI DELL'ANTICA FORTEZZA.



LA PROCESSIONE A ROCCA DI PAPA (DIPINTO DI ETTORE TITO).



LA CASA DELLO SCULTORE GUGLIELMO ARCHTERMANN.

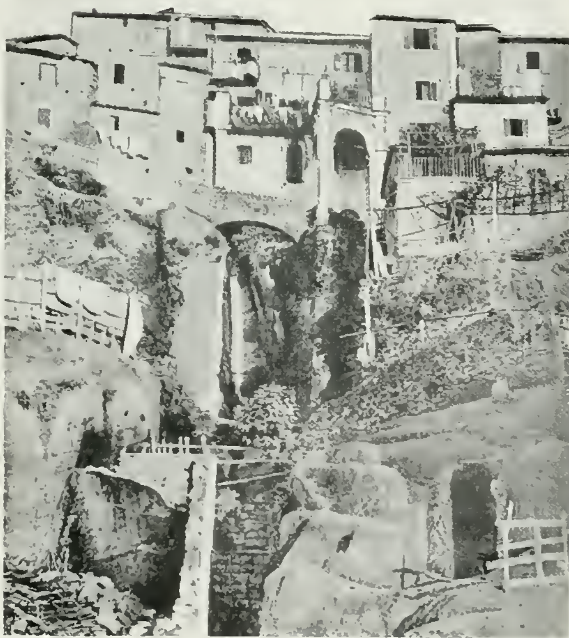
dei primi del 1500; e ancora sono degni di nota: la *Tazza del Battistero*; la radiosa, inspirata *Assunta* di Corrado Giaquinto (. . . . - 1765), un maestro questi, su cui la storia dell'arte dovrà tornare con ben più meditate ricerche; i dipinti del Mantovani nella Cappella del Rosario; il *San Carlo Borromeo*, patrono del paese, del rocchigiano Tojetti; il modello in gesso d'una *Pietà*, nobile opera se pure un po' accademica di Guglielmo Archtermann, da Münster in Vesfalia (1799-1884).

Questi, giunto all'arte da umilissimi natali, molto amò Rocca di Papa e la elesse a dimora sino alla sua morte; restaurando a sue spese la chiesuola del Crocifisso (sorta dov'era già stata la *Chiesa del Crocifisso*) presso i Campi di Annibale, in cui si conservano i modelli in gesso delle opere di lui. E poichè andiamo rievocando dimore di artisti in Rocca di Papa, vogliamo pur ricordata quella non breve del pittore veronese Vincenzo Cabianca (sec. XIX) e l'altra, che nel 1916-1917 vi fece, a causa della guerra, un insigne pittore vivente: Ettore Tito; e di talune delle sue brillanti « impressioni rocchigiane » siamo felici di ornare questo volume.

* * *

Il Santuario della *Madonna del Tufo* forma un'altra deliziosa attrattiva per Rocca di Papa.

La cappellina sorge in uno de' luoghi più incantevoli di tutta la regione castellana. Vi si giunge, da Rocca di Papa alta, attraverso una



IL « FOSSO MARTINO » A PONENTE.

non lunga via pianeggiante, su cui distendono le loro dense chiome elci e castagni giganti. Da un lato, la costa silvana del monte; dall'altro, il ripido verde pendìo costellato da casine biancheggianti e da ville. Al Santuario si perviene pure per la ombrosa via ininterrotta, che ha inizio alla porta di Ariccia.

Già, fra l'ombre odorose del viale, ci fu dato di scorger qua e là, in una improvvisa insenatura smeraldina, lembi di una più vasta visione e tutta lucente al



PASSEGGIATA AL « SANTUARIO DEL TUFO ».

sole; ma quando, agili e ritemprati dal puro ossigeno, arriviamo al piazzale del Santuario e, all'ombra degli elci annosi, ci affacciamo dall'elegante ringhiera a guardare intorno, è un brivido di emozione che subito ci assale; e noi constatiamo, senz'altro, che la visuale è fra le più belle del mondo. Chi, anche per una sola volta, contemplò gli orizzonti dal piazzale del Santuario, può farci fede!

La visione dall'alto del Monte Albano, dove fra breve giungeremo, ci apparirà certamente più suggestiva e più vasta; questa dal Santuario è più armoniosa e più

nitida. I toni i più varî di verde, i colori i più accesi e diversi si temperano, si fondono, si acquetano in una luce opalina come di sogno. Oltre i dirupi boscosi, il vasto ondeggiare della valle ubertosa, sparsa di case e di stradali. Qua l'azzurro intenso del lago Albano; e paesi, e borghi, e l'Agro come abbacinato nel gran sole, e il mare, e Roma, e i monti cerulei laggiù nell'ultimo orizzonte!

Il piazzale del Santuario è il convegno preferito dei villeggianti; ed ogni età ed ogni tendenza vi trovano la lor sosta felice; nè manca, a compiere il quadro, la mistica nota che ci giunge dal Santuario a ridosso del monte.



PIAZZALE DELLA MADONNA DEL TUFO. (Fot. Cav. E. Calzone).

A due o trecento metri al disopra della chiesuola, su su per la costa del monte, s'aderge a picco una grandiosa muraglia naturale in pietra *sperone*: la *Péntima Calvello.* Ben spesso dalla *Péntima* si son distaccati enormi massi, dei quali taluni giacciono tuttora al piano e formano una cupa trincea. A contrasto con la gioiosa esultanza del luogo, questa rientratura quasi nascosta del monte è priva di frondi e di canti, buia, gelida, paurosa; e le profonde fenditure della rupe e i massi protesi a spiombo dall'alto destano ancor oggi un reverente timore.

E la candida leggenda racconta.... In un giorno di secoli ben lontani un pellegrino transitava lungo il pendìo, a basso della rupe. Allora, dove oggi sorge la chiesuola e il piazzale, erano fitte boscaglie, tra cui faticosamente si snodava una piccola via mulattiera. Ed ecco, improvvisamente, staccarsi dal monte un blocco enorme e precipitar fragoroso là proprio dove il pellegrino moveva il passo! — Il pellegrino, nel terrore della morte imminente, invoca a gran voce la Vergine;



PIAZZALE DELLA MADONNA DEL TUFO E SANTUARIO.

e il masso, d'incanto, s'arresta. Miracolosamente salvo, il pellegrino promette e ben presto fa sorgere nel luogo del prodigio una chiesina; e questa vien costruita intorno allo stesso masso, lasciato integralmente nel punto del suo arrestarsi e dipintavi sul fronte l'immagine della Vergine e del Bambino.

Così la leggenda; e poichè, già più di due secoli or sono un visitatore apostolico, F. M. D'Aste, accennando al Santuario e alle sue origini, parlava di « tradizione », c'è, dunque, da ritenere che ben più antica sia stata l'erezione del piccolo tempio.

Il padre Piccolini, illustratore attento e amoroso di questi luoghi, con argomenti essenzialmente desunti da disposizioni canoniche in tema di benefizî ecclesiastici, assegna l'instaurazione della chiesuola agli albori del 1500; e a questo tempo, per considerazioni d'arte, noi pure crediamo di doverci riferire.

Osservati, infatti, l'affresco sul masso e la sua cornice, essi denotano un sicuro stile di Rinascenza. Il dipinto, anzi, (pur troppo assai mal ridotto dallo sconcio restauro del 1723, ad opera d'un sedicente pittore: Flaminio Santovetti) può giustamente assegnarsi ad Antonio Aquilio o *Antonazzo Romano*, scolaro di Melozzo, fiorito appunto sullo scorcio del secolo XV, pittore *dei migliori* che *fossero allora in Roma*, secondo giudica il Vasari nella *Vita di Filippo Lippi*.

Si sa, del resto, che il maestro romano molto operò, non in Roma soltanto, ma nella provincia; e, talvolta, per incarico di personaggi che sono già a nostra conoscenza, quale, ad esempio, il cardinal Bessarione.

La Vergine, in grandezza naturale, nel suo manto rosso e azzurro, siede tranquilla sul trono; e, sorridente e amorosa, sorregge il Bambino eretto sul suo ginocchio destro e che fa atto di benedire. Il Bambino, tutto nudo, è di eleganza squisita. — Se il dipinto potesse esser liberato dai tanti ingombri di corone posticcie e di collane, e se un accorto restauratore riandasse alle linee originali, un'altra fra le non molte opere rimasteci del celebre maestro romano tornerebbe in luce e darebbe maggior vaghezza al Santuario. — In processo di tempo, per oblazioni di pontefici e di fedeli, il Santuario venne ampliato e adornato; ma non sempre il buon gusto presiedette ai lavori; ed è, per esempio, alquanto umoristico di osservare ancor oggi il masso del prodigio ricoperto d'una abbondante mano di tinta in terra!... Più naturale, insomma, del naturale!...

* * *

Rocca di Papa è pur quello dei Castelli Romani che più mantiene l'impronta medievale; e ciò fa per certi aspetti la sua lode, ma per altri la sua critica.



LA FONTANA SULLA PIAZZA GARIBALDI (DIPINTO DI ETTORE TITO).

Lasciamo il *borgo* e quella parte del paese che sino, appunto, al Santuario della Madonna del Tufo viene sempre più abbellendosi di viali deliziosi e di ville; e inerpichiamoci nella zona più alta, verso il Monte Cavo, in quel labirinto di viuzze sugli ardui fianchi della rupe, dove mai penetra un raggio di sole; fronteggiate da casupole a un sol piano, nere, sgretolate, fumide, accatastate l'una sull'altra, dalle scalette esterne in legno o a rudi massi di pietra! — A ritroso del tempo, noi procediamo in pieno medioevo. Siamo nel cosidetto *Regno dei Bavaresi*; e, veramente, gli abitatori del *quartiere* hanno, i più, alcune così strane stigmate (carni chiare e lentigginose, linee dure, occhi glauchi, peli fulvi) da dar credito alla tradizione che li vorrebbe discesi dagl'incontri d'amore dei soldati di Lodovico il Bavaro, qui per non breve tempo rimasti dopo la resa di re Roberto d'Angiò nel Castello della Molara.



NEL « REGNO DEI BAVARESI » (DIPINTO DI ETTORE TITO).

Da una finestra angusta sotto il tetto opprimente si affaccia a spiare una vecchia dai capelli arruffati e dalle carni aggrinzite come di megèra; o forse una giovine, la cui pura bellezza (fra le rocchigiane, talune sono latinamente bellissime) tristemente sfiorisce in quei tugurî senz'aria nè luce! Attaccato all'anello, presso l'ingresso, bruca tranquillamente un asino, ingombrando di sè tutto il vicolo e costringendo ad una vera manovra noi che vogliamo andar oltre. Più in là, dal buio

d'un antro a mala pena protetto da una viscida porta sgangherata, ci giunge, insieme al tanfigno che l'aria balsamica dei luoghi non riesce a dissipare, un grugnire di non dubbia provenienza; e in grottoni bassi scorgiamo, sì e no, alla luce fumosa delle vecchie lucerne, gruppi di paesani che, tra un bicchiere e l'altro, s'attardano nel giuoco e discutono in un così aspro dialetto che ci riesce impossibile di afferrarne una sola parola. Per poco che ci abbandoniamo alle fantasie, dobbiamo



NEL « REGNO DEI BAVARESI ». (Fot. Anderson).

attenderci da un istante all'altro i soldatacci di Lodovico il Bavaro o di Carlo V, scendenti spavaldamente dal Castello tra un risuonare di corazze e di spade!

E il quadro, sino ad un certo punto, può riuscirci interessante. — Ma quando si pensi che, in pieno secolo XX, in un paese così prossimo a Roma e così benedetto dal sole, possa vivere ancora della gente ammassata entro stamberghe, che una qualsiasi « società per la protezione degli animali » sdegnerebbe di certo per i suoi egregi protetti, senz'aria, senza luce, senza le più elementari norme igieniche e morali; quando si pensi a tutto ciò, si deve senz'altro abbandonare ogni romanticismo più o meno estetico, e protestare con ogni energia contro un tal

sistema di vita, che purtroppo, tranne Frascati e Grottaferrata, si perpetua in maggiore o minor misura in tutti i Castelli Romani!

Amiamole pure d'un amore infinito l'arte e la bellezza, queste due grandi luci della vita; e facciamo con ogni mezzo perchè esse ispirino, insieme all'amore, un devoto rispetto. Ma con l'arte e con la bellezza il lúrido, lo squallido, il brutale niente hanno a che spartire! Abbattendo o sventrando le sconcie casupole, contro cui (è giusto un secolo) già si sdegnava l'anima nobilissima del d'Azeglio, noi non avremo arrecata la menoma offesa alla causa del bello; mentre ci sorriderà al cuore un conforto pieno di alta poesia civile: quello d'aver migliorate le condizioni dei poveri abitatori e delle future generazioni!

Noi, però, fermamente crediamo al risveglio di questa vera « terra promessa » che sono i Castelli Romani.

Per Rocca di Papa, in ispecie, ci affida l'amore che a lei han consacrato, fra gli altri, Enrico Ferri ed Ettore Calzone. Il loro spirito geniale, incessantemente fattivo, e il lor moderno sentire han saputo creare un fervido movimento in vantaggio di Rocca di Papa e di tutti i Castelli Romani, a cui fummo lieti di arrecare il nostro modesto contributo; e i buoni risultati già ottenuti ci dànno, più che fiducia, garanzia certa che, in breve tempo, alle glorie naturali ed artistiche i nostri Castelli uniranno le confortevoli risultanze d'un sano programma umanitario. E Rocca di Papa, in quel giorno non lontano, potrà più giustamente meritarsi il titolo di *Svizzera laziale*, come, con gentile e propiziante eufemismo, da tempo si suole chiamarla.

*
* *

Oltrepassata la chiesuola del Crocefisso, sopra l'Osservatorio geodinamico (uno fra i più importanti d'Europa, dovuto all'illustre sismologo Michele Stefano De Rossi) e presso i resti dell'antica *Rocca Quadrata*, ci si stendono innanzi i *Campi d'Annibale*, ampia vallata verdissima, limitata ad oriente dall'Algido e a ponente dal Monte Cavo, dove perpetuamente risuonano il romorìo delle fonti e il tinnire degli armenti ai pingui pascoli.

I *Campi d'Annibale* (e, del resto, tutta la regione è di derivazione vulcanica per un diametro basilare di non meno di 30 km. e un'altezza di circa 1000 metri) sono costituiti dal cratere del Vulcano Laziale, il maggiore della regione, formatosi nel secondo periodo del vulcanismo laziale in seno al cratere tuscolano (e che, spentosi, sembra, ai primi tempi della Republica) non ci dette quassù un lago; perchè l'acque trovarono un grandioso emissario naturale verso il Tuscolo nella *Forra di Péntima Stalla*. Magnifico orrido codesto, a picco sugli abissi; dove le acque, raccolte da tutte le alture circostanti, precipitano fragorose: un lembo della più rude Alpe, posto dalla capricciosa natura fra le mitezze di questi colli beati!

E, in proposito, ripetiamo ancor noi l'amichevole consiglio al visitatore (attratto, come potrebb'essere, dal desiderio di scrutare gli abissi) a non avanzarsi troppo...

... a quella banda
della cornice, onde cader si puote,
perchè da nulla sponda s'inghirlanda.



ROCCA DI PAPA, I CAMPI D'ANNIBALE E IL MONTE CAVO.

(Fot. Comm. E. Calzone).



MONTE CAVO — LIMITI DEI « CAMPI D'ANNIBALE » VERSO IL MONTE.

Il millenario passar delle acque ha reso il pendìo levigatissimo e viscido; e l'imprudenza fu talvolta pagata con la vita! — In ogni altro paese, che il nostro, si sarebbe da tempo provveduto perchè a quella visione veramente « dantesca » si potesse tranquillamente accedere, e contemplarla poi col sussidio d'una modesta ringhiera avanzata sul ciglio. Ma.... l'Italia è troppo ricca di bellezze naturali ed artistiche per curarne degnamente la tutela e la messa in valore! E, con questa motivazione balorda, si sperperano altrimenti somme ingenti e si trascurano invece, quando non si sovvertano!, talune fra le nostre più seducenti attrattive, e cespiti d'inestimabile ricchezza! E intanto gli stranieri, giovandosi d'innegabili



I « CAMPI D'ANNIBALE » — I PINGUI PASCOLI....

ragioni, dan sempre più sfogo alla lor gelosia per questa nostra grande ma troppo mal governata patria!...

In tempi non lontani i *Campi di Annibale* servivano pure quali emporî di neve, conservata in pozzi e fornita nell'estate a Roma. Allora (come descrive un diligente scrittore locale: il canonico Santovetti), dato il segnale dalla campana della parrocchia, tutto il popolo si avviava all'opere; ed era spettacolo lieto di osservare l'incessante lavoro, simile proprio al brulichìo delle api intorno agli alveari. Altra età ed altre usanze!

I *Campi*, per la lor vastità e per la dolce frescura, furono e sono pure adibiti a sede estiva delle milizie.

Secondo la più accreditata opinione, i *Campi d'Annibale* furono così chiamati, perchè per lungo tempo proprietà della famiglia degli *Anibaldi* o *Annibaldi* o *Anibali*: signori, come vedemmo, di Rocca di Papa e del Castello della Molara. Codesta, che è l'opinione della dottrina diciamo così togata, disdegna senz'altro la



VISTA DEI « CAMPI D'ANNIBALE », IN UN GIORNO DI FESTA.

(Fot. Prof. Giovannoni).



I « CAMPI D'ANNIBALE » SUL CIGLIO DELLA FORRA DI PÉNTIMA STALLA.

(Fot. Ing. G. B. Giovenale).

tradizione popolare per cui, assai più suggestivamente, il nome si ripeterebbe dal grande Cartaginese.

Eppure una tradizione locale, e più volte secolare, non parrebbe doversi rifiutare così alla leggera, ma vagliare piuttosto al lume della storia! Quante tradizioni che parevan leggende, e che perciò eran state del tutto neglette dai troppo rigidi cultori dei soli documenti acquisiti, furon poi confermate, con maggiore o minor precisione, dalla scoperta d'un documento autentico!... I più recenti scavi del *Foro romano* insegnino!...

Or se, nel caso nostro, la tradizione è errata quando asserisce che Annibale, in marcia contro Roma nell'anno 211, qui si sarebbe accampato e così avrebbe



I « CAMPI D'ANNIBALE » — NELL'ALTO, IL MONTE CAVO.

dato il nome al luogo; la storia, però, a mezzo di Livio, ci documenta che i Romani, sgomenti dal temerario possibile avanzarsi del tremendo Africano, posero presidî anche nel Monte Albano: *praesidia in Monte etiam Albano atque in Arce Tusculana ponuntur* (Livio, libro XXVI, cap. 9). Ma questi vasti presidî, che certamente dal monte si saran distesi per tutto l'altipiano, potranno aver ben colpita la fantasia popolare, già così esaltata dall'oscura minaccia di Annibale alle porte di Roma; e, dileguato il pericolo, quei campi, per lunghi mesi occupati dalle milizie romane in causa di Annibale, avran potuto cominciare ad essere designati col nome di lui.

Trovata la ragione storica su cui poggiarsi, non sembra assai più attraente una cosiffatta origine al nome dei « Campi »; in luoghi, come questi, dove d'ogni parte aleggia il fantasma di Roma?

Tra selve di castagni di quercie e di lauri, piene di gorgheggi e di fiori, s'inizia, sull'orlo occidentale dell'altipiano, la via al sovrano dei Colli Laziali: al *Monte*

Albano o *Cavo*; e la non grave fatica ci è pure alleviata dalla purezza dell'aria, dalla odorata frescura dei luoghi, dalle memorie che d'ogni parte si destano e dalla visione che sempre più si fa vasta e radiosa. Ecco, ad un punto, (dove una cappellina sino a poco tempo fa lasciava leggere l'ingenuo bisticcio: *Praetereundo Cave-Ne praetermittas Ave!*), il terreno dissodato cede ai grandi basalti poligonali. È la *Via Sacra* o *Triumphalis* del *Monte Albano*, che si staccava dall'Appia al duodecimo miglio presso Boville; e, lambendo l'orlo orientale del lago Albano presso Palazzuolo (forse, l'antica Acropoli d'Alba), si dirigeva al sacro monte. Noi, procedendo, percorriamo proprio la via degli antichi pellegrini e trionfatori romani! — Quale altra escursione, al mondo, può vantare una simile via?...

Ancora, qua e là, le crepidini e i segni delle picchiature per agevolare ai cavalli l'ascesa! — Ma non è che le lettere N. V., che qua e là si leggono verticalmente vicine sui basalti, debbano interpretarsi *Numinis Via* o *Numinis Votum*, come alludenti al Tempio di Giove Laziale sull'alto del monte. Esse, infatti, si riconobbero di epoca assai posteriore; e, assai men poeticamente, sembrano riferibili all'espediente d'un impresario che, a cagion del restauro, notò con un V *(Vetus)* i poligoni del vecchio lastricato e con N *(Novum)* quelli del nuovo![1].

Il *Monte Albano*, come accennammo, fu anche chiamato *Cavo*, più probabilmente da *Cabum*, l'antica città latina che sorgeva qui presso e la cui cittadella forse corrispondeva al luogo della *Rocca Quadrata*; ed è tutto di formazione vulcanica, raggiungente quasi i mille metri. Abitato sin dall'epoca preistorica, s'ebbe sulla sua vetta eretto dai Latini un gran Tempio a Giove, sotto gli emblemi di Re Latino; perchè, placato coi sacrifizî, desse propizî i tempi e i raccolti a tutta la regione: e fu questo il primo Santuario del Lazio.

Et residens celsa Latialis Juppiter Alba... (Luc., lib. I, v. 198).

Ad un punto dominante su tutta la pianura latina (osserva il Nibby), del quale rimaneva fissa nella mente degli abitatori la primitiva natura ignivoma, l'aspetto tetro e selvoso e il richiamo dei fulmini diedero una specie di carattere sacro: onde i Latini lo vollero consacrato a Giove; e, sotto la sua protezione, presso Marino convocavano la Dieta nazionale. I Latini considerarono l'*Albanus* come il centro della lor Confederazione, affisandolo come stella polare da tutti i luoghi d'intorno; e bene osservava il compianto amico prof. Guarini che la grandezza politica e religiosa di Roma si affermò, sulla compagine dell'*Albano*, incrollabile, con segni che durano eterni.

Il Nibby, inclina all'opinione di Dionigi d'Alicarnasso, che, cioè, Tarquinio il

[1] A proposito di questi davver gloriosi « basalti », si è letta proprio in questi giorni una notizia, che parrebbe assolutamente incredibile, se non fosse pur troppo vera! — Un nativo del luogo, per di più *consigliere comunale*, col bene stare (a quanto sembra) dell'autorità superiore, aveva pensato di fruire dei poligoni della *Via Triumphalis*, opportunamente fatti in pezzi, come di eccellente materiale per una sua costruzione. Ed era già piuttosto innanzi nel nobilissimo lavoro, quando la Direzione generale di B. A., fortunatamente edotta, è corsa ai ripari; mentre, per altro riguardo, l'incartamento è in mano dell'autorità giudiziaria. Tutto ciò è men male; ma, intanto, v'è da stupirsi che, alle porte di Roma, una.... personalità del luogo abbia potuto concepire e in parte compiere un'azione così bestialmente vandalica non solo contro un monumento fra i più sacri del mondo, ma pure contro l'interesse stesso dei suoi amministrati! — Evidentemente, in nome della civiltà, il sig. Lenin fa prosèliti!...



TRACCIE DELLA « VIA TRIUMPHALIS » — CAPPELLINA VOTIVA.



LA « VIA TRIUMPHALIS » AL MONTE. (Gab. Fot. Minist. P. I.).



MONTE CAVO VEDUTO DAL TUSCOLO. (Fot. Vasari).

Superbo innalzasse il Tempio al *Giove Latino* per rinsaldar sempre più l'unione fra i popoli confederati.

Giovanni Battista De Rossi e il suo fratello Michele Stefano opinarono, invece, che il tempio fosse di origine e di rito semitico; ma Gustavo Giovannoni, acuto indagatore dei luoghi, opponendo che a ciò contrastavano le condizioni climatiche la tradizione e la destinazione del luogo, scelto a sede non di mácabri riti ma di libere e gioconde riunioni, ribadisce l'ipotesi del Nibby, alla quale noi pure accediamo.



GIOVE LAZIALE (DA UN'ANTICA STAMPA).

Fortunati recentissimi scavi, sotto la guida appunto del Giovannoni, han rinsaldata codesta opinione: nella *Valle del Guardianone*, sul versante di Nemi, furono rinvenuti alquanti tamburi di colonne ed altri relitti, evidentemente rotolati dalla vetta e di un rozzo stile arcaico-latino. Gli scavi, mentre scriviamo, sono stati ripresi con sempre migliori risultati; e non è forse lontano il giorno che noi potremo, almeno, veder riunite e restituite alla nostra commossa meditazione le poche vestigia ancor rimaste del tempio magnifico e insigne.

Il Tempio, se non proprio edificato da Tarquinio il Superbo, ebbe certo sotto quel re i massimi onori.

Al tornare della primavera e dell'autunno, dopo le adunanze delle città confe-

derate nella *Sylva Ferentina* presso Marino, si celebravano sul Monte le *feriae latinae (a feriendis victimis)* in onore dell'alleanza conclusa fra i popoli latini.

In origine esse duravano un sol giorno. Un altro se ne aggiunse, dopo la cacciata dei Tarquinî da Roma. Un terzo, avvenuta la riconciliazione del patriziato con la plebe ; quando questa compì la secessione sul Monte Sacro. Un quarto



MONTE CAVO — MURA COSTIERE. (Fot. Prof. Lucio Mariani).

giorno, finalmente, con la pacificazione operata fra le due classi da Camillo; dopo la sommossa della plebe per la elezione dei Tribuni.

Le *Feriae* avevano carattere carattere anfizionico e mercantile, ma sopratutto religioso.

S'immolavano, allora, in omaggio a Giove tori candidi (l'*album* era il simbolo della divinità maggiore) dalle corna dorate e adorni a festa. E nell'agape solenne, che seguiva fra i rappresentanti delle città alleate, ciascuno aveva una parte delle vittime: mentre tutte le genti lassù adunate si abbandonavano a danze, a cori, a giuochi d'ogni sorta e a banchetti e a libazioni copiose, in gloria e onore di Giove Ottimo Massimo!

Così come oggi, nelle annuali ricorrenze, si rende — sì e no — un fugace omaggio alla *Madonna del Divino Amore* o a quella *del Tufo* per prenderne occasione, innanzi tutto, a simposî pantagruelici e al gaudio smodato della così detta gioia di vivere!... Tanto è vero che l'uomo, nei millennî, (oltre le religioni, le forme e i destini dei popoli), rimane intimamente sempre lo stesso!....

Ma quale doveva essere la conformazione del Tempio? Quale il suo fastigio d'arte?... — Argomento difficile; giacchè del Tempio ben poco è rimasto, nè troppo ci soccorrono i documenti storici. I fasti delle Ferie, incisi nell'edicole intorno al Tempio, andarono dispersi; ed un solo se ne conserva al Museo di Napoli. Antiche cronache accennano, bensì, a statue mutile, a capitelli, a basi, ad architravi; ma non possiamo molto affidarci, per verità, alle mirabili ma troppo libere ricostruzioni del grande Piranesi.

V'era sicuramente un sacro recinto chiuso al centro; e, in questo, il simulacro del Nume. Ai lati del Santuario frondeggiavano grandiosi alberi; e Livio ci narra che, innanzi la partenza di un Console, Giove con un fulmine colpì la propria effigie e l'albero vicino al Tempio. — Molte edicole intorno: famigliari talune, come quella al triumviro Marco Antonio; altre votive, come quella a Giunone Moneta.

Più tardi, Alba distrutta e tramontato il fatal Regno Latino, i romani continuarono ad onorar Giove in questo suo tempio. I consoli, i prefetti, prima di assumere le lor cariche e portarsi al comando degli eserciti o a reggere le provincie, indette le *feriae*, dovevano ascendere l'Albano per supplicare Giove e per compiervi la *visceratio*. Così, fra i tanti, Paolo Emilio e Licinio Grasso, consoli; e il pretore Gneo Ottavio, prima di recarsi in Macedonia; così i consoli Ottavio Fulvio e Appio Claudio. In queste occasioni, era tale il concorso di gente d'ogni ceto sul Monte, che Roma rimaneva quasi priva di magistrati; e s'era costretti ad eleggere un prefetto *pro tempore*, scelto fra i giovani più illustri, che tenesse la reggenza dell'Urbe.

Non scarso d'interesse, a questo proposito, è quel brano d'una lettera di Augusto a Livia, riferito da Svetonio, in cui Augusto partecipa la decisione presa a riguardo di Claudio, assolutamente inetto al governo; per- chè nè accompagnasse il fratello Germanico sul Monte Albano, nè rimanesse in Roma per assumere la reggenza: « Ho parlato, Livia mia, con Tiberio secondo il tuo desiderio, per decidere « di quale incarico si potesse favorire tuo nepote Claudio. Ma sarebbe imprudente « esporre al ridicolo e lui e noi! Noi vogliamo ch'egli nè si rechi al Monte Albano, « nè resti in Roma durante il periodo delle ferie. Tu, infatti, in una diversa nostra « decisione, avresti potuto osservare: perchè non eleggerlo reggente in Roma, s'egli può accompagnare il suo fratello al Monte? Tale, Livia, il nostro sentimento ». (Svetonio, *Vita di Claudio*).

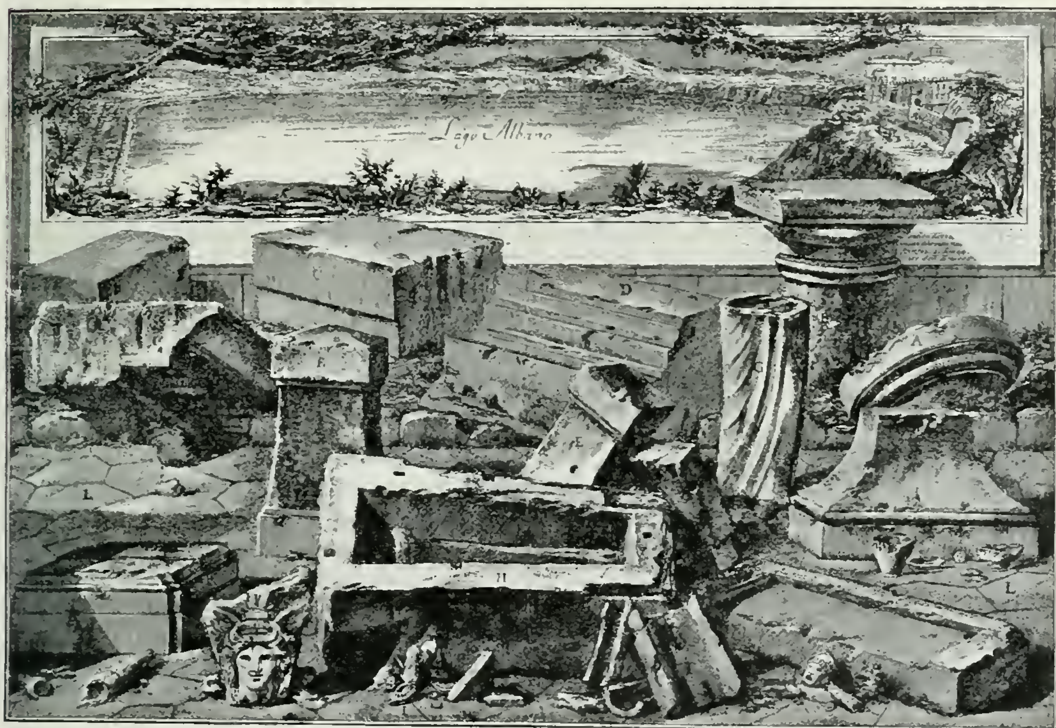
La via al Monte Albano risuonò pure di canti di vittoria, nei giorni dei *trionfi*; e fu per questo chiamata *triumphalis*.

I trionfi furono lo spettacolo più solenne e fastoso nella vicenda di Roma!

Erano di due sorta: il grande trionfo, ossia il trionfo per antonomasia; e il piccolo trionfo, od *ovazione*; perchè in esso, invece che buoi, si sacrificavano pecore *(oves)*. Il grande trionfo era decretato dal Senato per quei capitani, vincitori non solo, ma col prestigio di fatti d'armi gloriosi; l'*ovazione* era serbata ai coman-

danti, le cui vittorie si fossero ottenute più con arte diplomatica che per gesta militari.

Il grande trionfo adduceva l'eroe (coronato di lauro e più tardi d'oro; e su fulgido carro trainato da cavalli, da elefanti, e persino da leoni e da tigri) per la Via Sacra al Campidoglio; l'*ovazione* avviava il festeggiato al Monte Albano: ed egli, più modestamente, procedeva a piedi; coronato di mirto e accompagnato non dai clangori delle trombe ma dal mite suono delle tibie. Come pacifici erano stati i mezzi per la vittoria, così il trionfo doveva spirare una dolcezza serena, di cui



AVANZI TROVATI SUL MONTE CAVO (DA UNA STAMPA DI G. B. PIRANESI).

appunto eran simboli il mirto e la tibia, sacri alla bella Iddia nemica della guerra. Nè bastava, pel grande trionfo, aver operato gloriosamente in guerra; ma occorreva esser già insignito della dittatura, del consolato o della pretura. Così L. Cornelio Lentulo, pur dal Senato giudicato degno del grande trionfo per le sue splendide vittorie in Ispagna, dovè accontentarsi della sola *ovazione*, perchè aveva retto la provincia di Spagna col titolo di *proconsole* (Livio, XXXI, 19).

Se però i capitani si ritenesser degni dell'alto onore lor negato dal Senato, potevano d'autorità, e giovandosi de' diritti consolari, celebrare egualmente il grande trionfo sul Monte Albano. In tal caso le spese eran sostenute dal trionfatore, senza alcun concorso del publico erario ed erano onori che, alla resa dei conti, ve-

nivano a costar ben salati! — Così, nel 198 a. C., Quinto Minucio Rufo, vincitore dei Liguri e dei Galli Boj, negatogli dal Senato quel trionfo concesso invece al suo collega Gneo Cornelio, volle pur lui trionfar sull'Albano; e il suo trionfo per fastosità e per splendore non fu secondo a quello di Gneo. Gli costò, nondimeno, qualcosa in più: vale a dire: 254.000 *assi* e 50.200 *bigati d'argento*; oltre alla distribuzione di 70 *assi* ai soldati, del doppio ai cavalieri, e del triplo ai centurioni! (Livio, XXXIII, 15).

Secondo Valerio Massimo (libro III, cap. 6) il primo a trionfare sul Monte



SULLA VIA AL MONTE CAVO. (Fot. Pietro Poncini).

Albano fu C. Papiro Masone (232 a. C.) il quale, contrastatogli dal Senato il trionfo, di sua autorità salì in *ovazione* al Tempio di Giove Laziale. Seguirono Minucio Rufo, di cui dicemmo; Cajo Cicereio Pretore, soggiogata la Corsica (173 a. C.); Marco Claudio Marcello, l'espugnatore di Siracusa, al quale, secondo Plutarco, fu negato il grande trionfo col pretesto che la Guerra Sicula non era ancor finita, ma in realtà perchè questo sarebbe stato il terzo trionfo del grande capitano e avrebbe suscitate infinite gelosie e malumori!

Il trionfo di Marcello sull'Albano fu, tra gli altri, meraviglioso e stupì i contemporanei, che ce ne lasciarono preziose descrizioni.

Precedeva un gran quadro, riproducente la presa di Siracusa; seguivano le

formidabili macchine, tolte ai siracusani e nelle quali si ammirava la genialità di Archimede; una suppellettile ingente di vasellami d'oro e d'argento squisitamente condotti, di oggetti d'ogni genere, di statue prodigiose per ellenica purezza; ed elefanti e cavalli e buoi splendidamente adorni; e centinaia di carri ricolmi d'armi d'ogni sorta, di monete e di verghe d'oro e d'argento; e bighe e lettighe eburnee o lampeggianti di porpora e d'oro! Tra i componenti il cortèo, attorno al trionfatore eretto e sorridente come un Dio, si notavano Sosi siracusano e Mérico Ispano, il capo cinto d'aurea corona: il primo aveva aperto l'adito per entrare in Siracusa;



SENTIERI E NUVOLE SUL MONTE CAVO (DIPINTO DI ETTORE TITO).

l'altro aveva sorpreso Nasone, che ne comandava il presidio! (Plut., *Vita di Marc.*; Livio, XXVI, 16).

L'*ovazione*, per tornare alla più giusta cagione per cui si ascendesse l'Albano, si compieva il giorno innanzi l'ingresso in Roma.

Nè solamente gli ovanti, e i trionfatori, di propria autorità, salivano al Tempio; ma pure, per consuetudine, i trionfatori per decreto del Senato, compiuta la cerimonia sul Campidoglio. Così Giulio Cesare, impeditone prima per la sua ininterrotta vita di guerra, dopo aver trionfato per quattro volte in Roma, salì ad onorar Giove sul Monte Albano durante le *feriae*; ed anzi, al suo tornare in Roma, secondo Svetonio e Plutarco, fu dal popolo acclamato imperatore!

All'iniziarsi dell'Impero, Augusto ed Agrippa rifiutarono l'onore del trionfo,

che pure era stato a lor decretato. Il magnanimo esempio (oggi si direbbe « il nobilissimo *gesto*) divenne legge; e d'indi in poi i Cesari riservarono a lor soltanto le trionfali apoteosi, assegnando ai capitani le insegne e i distintivi dei trionfatori.

Questo il passato di fede, d'armi e di gloria!

Oggi, tutto è scomparso: *Juppiter fuit, et ingens gloria Deorum!* — Appena pochi avanzi del Tempio, che ancor sussisteva co' suoi riti, nel terzo secolo dopo Cristo. Ma nel 391 le leggi di Valentiniano II e Teodosio proibivano i riti pagani e l'accesso ai Tempî. Dopo Costantino, nota il Grisar, il paganesimo tentò risorgere con Giuliano l'Apostata. Nicomaco Flaviano, prefetto del pretorio e ricchissimo, compì l'ultimo disperato sforzo per salvare il paganesimo. Elesse a suo special protettore Giove Laziale; e, fattene fare effigi con in mano i fulmini dorati, fè collocarle sulle Alpi per opporsi all'esercito di Teodosio. Non sembra che l'espediente gli giovasse!... La disfatta riportata in Aquileia dall'imperatore Eugenio nel 394, inflittagli da Teodosio, pose il suggello definitivo al trionfo del Cristianesimo; e il Cristianesimo fu dichiarato *religione di stato.*

.... Poi venne il Nazzareno
con la sua Croce, e ve la issò sovrana!...

come canta, alludendo ai nuovi destini del Tempio, un giovine e valente poeta rocchigiano: Enrico Fondi.

I cristiani, per odio al paganesimo e col fervore sempre un po' selvaggio dei neofiti, dovettero compiere le prime deteriorazioni: cui si aggiunsero i danni dell'abbandono, in un luogo così esposto all'intemperie; e alquanto più tardi quelli dell'incursioni barbariche e saracene! Il Tempio fu così ridotto a un'informe congerie; e desta meraviglia che ad uno spirito così squisitamente colto, quale fu Pio II, sia apparso piuttosto come la rovina d'un castello dei Gabi o d'una villa d'un qualche illustre romano.

E Pio II, squarciando per il primo — a più d'un millennio da Nicomaco — il denso velo caduto sulle vicende dell'*Albano*, ci narra, nei suoi Commentarî, d'aver colassù trovato un piccolo eremo, costruito da un dalmata coi vetusti relitti e dedicato a S. Pietro.

Ben più tardi (nel 1723) un religioso polacco, Edmondo Brisson, vi eresse per sè e pei suoi compagni una Casa. Vi dimorarono poi i Trinitari spagnuoli e i Missionari fiamminghi; sinchè, nel 1758, Paolo della Croce, il fondatore dei Passionisti, la prese per sè e pei suoi adepti. Se, nonostante, qualche vestigia rimaneva del Tempio, ancor essa andò sovvertita quando, ad opera del cardinale di York, si eresse sul luogo il vasto ma informe monastero!

* * *

Oggi, tutto è silenzio sul Monte: e il brivido delle fronde e il gorgheggio degli usignoli ci giungono soltanto; mentre, all'ombra delle quercie immani, scrutiamo gli orizzonti e, nell'altissima quiete, il fantasma delle antiche età ingigantisce e sembra farsi tangibile. Millennî di storia (e quale storia!) ci cavalcano intorno; e l'anima ne resta come trépida e vinta. Ogni grande spirito sentì il bisogno di qui salire



PRIMAVERA LATINA — NEI BOSCHI DEL MONTE CAVO.

e immergere il suo pensiero in questo mare immenso di vicende e di memorie. Di qui attinsero ispirazione i più alti poeti dell'età nuova: dal Goethe al Byron; dal Carducci al D'Annunzio. È questa la più augusta visione del mondo; e sull'*accesa fronte* sentiamo veramente agitarsi gli *Itali Iddii*!

Noi di quassù scorriamo tutti i luoghi dell'epopea romana; e Virgilio (che quassù appunto pose a colloquio Giunone con Giuturna la semidea sorella del re dei Rutuli) ci conduce e ci addita! — Dapprima, la ghirlanda dei Colli albani e tuscolani coi laghi Albano e di Nemi: gli occhi del Lazio, due conche di zaffiro e di smeraldo divise dai densi boschi del Monte Gentile (dov'era un tempio a Diana); e, sulle pendici orientali del Lago Albano, l'eremo di Palazzuolo, là dove fu forse l'acropoli d'Alba e dove un giorno, forse, sostò Francesco d'Assisi! Ad oriente,



IL CONVENTO SULLA VETTA DEL MONTE CAVO.

la floridezza esultante della Valle Latina, limitata verso ponente dall'Algido e dall'Artemisio. Più innanzi, verso il mare, le sublimi tristezze dell'Agro, dove, a un punto, fiammeggia al sole Roma!

Oltre l'Agro, la fascia cerulea del Tirreno, dal promontorio che seppe Circe e l'astuzie d'Odissèo al Capo Linaro, con le isole di Ponza e di Palmarola. Lungo il mare, i regni lussuosi e tragici della Palude Pontina, Torre Astura, Nettuno, Anzio, le torri litoranee, Ardea, Pratica di Mare *(Lavinium)*, Tor Paterno *(Laurentum)*, Castel Porziano, Ostia, Fiumicino con l'Isola Sacra, le foci del Tevere, e i luoghi dell'antica *Fregene* sino a Cervetri *(Cere)*, a S. Severo, al Capo Linaro: là, dove vissero gli Etruschi! — Verso nord i Monti della Tolfa e dell'Etruria, il Lago di Bracciano e al di là i Sabatini. Più a settentrione il Cimino e, gigante solitario, il Soratte: poi i Monti umbri e sabini coi Colli cor-



SUL CULMINE DI MONTE CAVO — ALL'OMBRA DELLE QUERCIE IMMANI....

(Fot. Pietro Poncini).



VISTA DEL LAGO DI NEMI.



VISTA DEL LAGO ALBANO.

(Fot. Prof. Lucio Mariani).



ROCCA DI PAPA E LA VALLE LATINA, VISTE DALL'ALTO DI MONTE CAVO.

nicolani e tiburtini, coronati dall'aguzze diafane vette del Terminillo e del Gennaro, l'antico Lucretile cui Orazio diè il suo canto. Oltre il monte Pila e l'Algido, i Prenestini e le cerule cime dell'Appennino centrale: il Velino, il Sirente, il Gran Sasso. Siamo in Abruzzo! — Ancora, seguendo intorno, i Simbruini col Monte Autore, la florida valle dell'Aniene, e gli Ernici, e i Lepini che, attraverso gli Ausonî, si riuniscono al Circèo.

Il Tevere, qua e là luccicando d'oro come cólubro immane, si snoda dai Monti Etrurî; e, girando intorno al Soratte, quasi stanco del suo lungo errare s'avvia, per la desolata immensità, alle sue foci!

.... Or dov'è il suono
Di quei popoli antichi? Or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorìo
Che ne andò per la terra e l'oceàno?
Tutto è pace e silenzio....

Sì: tutto è pace e silenzio! — Ma da questa altura, figgendo gli occhi laggiù nel fondo dei nitidi orizzonti, rosea, serena, augusta vediamo Roma che mai stanca, mai doma dai millennî della sua storia fatale, sembra sfuggire all'universale legge della fine; ed anzi, nel grande passato, attingere le più gagliarde energie e rinnovarsi nei secoli sempre altera e solenne e generosa! — E, inviando a lei dal profondo del cuore il saluto di devoti figli, sentiamo la gran Madre che di laggiù ci ammonisce che tutto tutto potrà travolgere il tempo: tutto, tranne la gloria e il destino di Roma!



SULLA CIMA DEL MONTE CAVO *Caelo tonantem credidimus Jovem regnare....* (Orazio).
(Fot. Pietro Poncini).

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

Per luoghi di così insigne importanza storico-artistica, come questi evocati nella presente *Monografia* e nell'altra nostra sul « Tuscolo e Frascati » (Collez.: *Italia Artistica*, n. 84, Arti Grafiche, Bergamo), una notizia bibliografica si rende, più che opportuna, necessaria a scorta di quanti, sulle nostre traccie, si sentano desiderosi di maggiori indagini. Fu questa, del resto, la domanda rivoltaci da molti egregi, che pur mostrarono di gradire la lettura della prima nostra Monografia sul *Tuscolo e Frascati*.

Non intendiamo di offrire una completa bibliografia sui *Colli Tuscolani*; intorno ai quali tanto, e in ogni tempo, s'è scritto, che la sola indicazione d'essi scritti empirebbe pagine e pagine. Procurammo, bensì, che almeno le opere più importanti o interessanti fossero qui segnate.

Abbate E., *Guida della Provincia romana.* (Roma, Loescher, 1890).

Armellini Mariano, *Gli antichi Cimiteri cristiani d'Italia e di Roma.* (Tip. Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1893).

Barth Hans, *Osteria. Guida spirituale delle osterie italiane da Verona a Capri.* (Trad. di G. Bistolfi. Roma, Voghera, 1909).

Bellori Pietro, *Vita dei pittori e scultori moderni.* (Roma, 1672).

Biasiotti G. e Tomassetti G., *Tuscolana.* (Roma, Arti Grafiche Moderne, 1912).

Blondus Flavius, *Italia illustrata.* (Roma, 1474. Jo. Philippus de Lignamines).

Buccola don Cosma, M. B., *Ricordi d'una visita alla monumentale Badia Greca di Grottaferrata.* (Grottaferrata, Tip. Italo-Orientale « S. Nilo », 1913).

Canina Luigi, *Descrizione dell'antico Tuscolo.* (Roma, 1841).

Cardoni B., Monaco basiliano, *De Tusculano M. T. Ciceronis.* (Romae, 1757).

Carini Isidoro, *La Biblioteca Vaticana.* (Roma, Tip. Vaticana, 1892).

Id. id., *Miscellanea paleografica e archeologica.* (Siena, Tip. Arciv. S. Bernardino, 1889).

Catacombe (Le) tuscolane ad Decimum. (Grottaferrata, Tip. Italo-Orientale « S. Nilo », 1910).

Cervesato Arnaldo, « *Latina tellus* ». (Roma, 1910. Casa Editrice Mundus), in ristampa.

Cluzel, *Frascati: Une fleur d'Italie.* (Souvigny, 1901).

Cozza ab. Giuseppe, *Il Tuscolano di Marco Tullio Cicerone.* (Roma, Tip. Belle Arti, 1866).

Da San Germano Riccardo, *Notaro.* Cronaca dall'anno 1189 all'anno 1243, v. *Italia sacra,* vol. 10°. (Venezia, Ughelli, 1717-22).

D'Azeglio Massimo, *I miei ricordi.* (Barbera, Firenze, 1880).

De Fonseca, *I Castelli romani.* (Firenze, Alinari, s. a.).

De Rossi G. B., *Annali dell'Istituto di Corrispondenza archeologica.* Vol. 45. (Roma, Salviucci, 1873).

Id. id., *Bullettino d'Archeologia cristiana.* Anno 3°, serie 2ª. (Roma, Salviucci, 1872).

De Sartiges Visconti Louis, *Excursions autour de Rome.* (Rome, Imprimerie éditrice romaine, 1891).

De Simoni G. F., *Lettere famigliari sopra vari antichi monumenti.* (Roma, Tip. delle Belle Arti, 1831).

Domenico (Padre), Cappuccino di Frascati, *Le Antichità di Tuscolo e Descrizione istorica del Lazio.* (Ms. casanatense, n. 152, anni 1683-1735).

Goethe Volfango, *Viaggio in Italia.* (Traduz. di A. Tomei. Roma, Officina Poligrafica Italiana, 1905).

Gregorovius, *Passeggiate romane.* (Traduz. di M. Corsi. Roma, Carboni, 1906-1909).

Id. id., *Storia di Roma nel medio evo.* (Roma, Società Editrice Nazionale, 1900).

Grossi Gondi P. F., *Catacombe tuscolane.* (Grottaferrata, Tip. Italo-Orientale « S. Nilo », 1914).

Id. id., *Di due Ville imperiali nel Tuscolano.* (Boll. Comm. Arch. Comunale). (Roma, 1914).

Id. id., *Il Tuscolano nell'Età classica. Escursioni Archeologiche.* (Roma, Loescher, 1908).

Id. id., *La Villeggiatura tusculana di M. T. Cicerone.* (Roma, Civiltà Cattolica, 1905).

Id. id., *Tempio di Castore e Polluce sull'Acropoli di Tuscolo.* (Roma, Tip. Un. Coop. Editrice, 1901).

Guide (Le) di Roma e dintorni. (Assai importanti quelle dei secoli XVII a XVIII).

Guidi Alessandro, *I paesi dei Colli Albani.* (Roma, Tip. Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1880).

Kambo Saverio, *Il Tuscolo e Frascati.* (Collez. *Italia Artistica*, n. 84. Bergamo, Arti Grafiche).

Lanciani Rodolfo, *Wanderings in the Roman Campagna.* (London, Constable, 1909).

Id. id., *La riedificazione di Frascati per opera di Paolo III.* (Estr. dall'Arch. della R. Soc. Romana di Storia Patria, volume XVI).

Lauri Colocci Giuseppe, *Guida popolare al Monte Cavo e a Roccadipapa.* (Roma, Tip. Editrice Sapienza, 1912).

Marconi Azeglio, *Da Roma per i Castelli Romani.* (Roma, Tip. Armani, 1909).

Mengarini Flavio, *La viticoltura e l'enologia nel Lazio.* (Roma, Tip. Accademia dei Lincei, 1888).

Minasi Can. G., *San Nilo di Calabria, monaco basiliano.* (Napoli, 1892).

Morganti Giacomo, *Giovanni Passamonti primo Priore di Grottaferrata.* (Roma, Officine tipografiche italiane, 1910).

Moroni Gaetano, *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica.* Vol. XXXIII. (Venezia, 1845).

Muñoz Antonio, *Catalogo critico dell'Esposizione d'arte Italo-Bizantina nella Badia di Grottaferrata,* a. 1905. (Unione Cooperativa Editrice, Roma).

Nibby Antonio, *Analisi storico-topografica-antiquaria dei dintorni di Roma,* 3 vol., 2ª ediz. (Roma, 1849).

Id. id., *Viaggio antiquario nei dintorni di Roma.* (Roma, Poggioli, 1819).

Nilo (S.) di Rossano e la Badia di Grottaferrata: nel IX Centenario (anni 1004-1904). *Bollettino popolare.* (Orvieto, Magliani, 1902-1904).

Orazio Latino, *Guida di Frascati e dei Castelli sull'antico Tuscolo.* (Roma, Ripamonti, 1891).

Passamonti Filippo, *Grottaferrata e la guerra (1915-1919).* (Roma, Fiordeliso, 1921).

Id. id., *Commemorazione di A. Rocchi, Monaco basiliano.* (Roma, Fiordeliso, 1921).

Passeri G. Battista, *Vita dei pittori etc.* (Roma, Zempel e Barbiellini, 1772).

Piacentini Gregorio, *De sepulchro Benedicti IX.* (Romae, Ex tipographia Bernabò e Lazzarini, 1747).

Piccolini C., *Sul Monte Albano.* (Guida storica illustrata, a. 1906).

Id. id., *Topografia del Tempio di Giove Laziale e la costruzione dell'Eremitorio sul Monte Cavo.* (Grottaferrata, Tip. Italo-Orientale « S. Nilo », 1914).

Piranesi Giovanni Battista, *Antichità del Lazio.* (Incisioni con commentario illustrativo).
Pometti Francesco, *Nel Centenario della fondazione della Badia di Grottaferrata.* (Estratto dal « Cosmos illustrato »).
Raggi Oreste, *I Colli Albani e Tuscolani.* 2ª ediz. (Roma, U. T. E. T., 1879).
Id. id., *Su i Colli Albani e Tuscolani.* Lettere al Cav. Luigi Poletti. (Roma, Puccinelli, 1844).
Rocchi padre Antonio, M. B., *La Badia di Grottaferrata.* 2ª ediz. (Roma, Tip. Artigianelli, 1904).
Id. id., *De Cenobio Cryptoferratensi, etc.* (Editio Tuscoli, 1903).
Id. id., *Vita di S. Nilo, scritta da San Bartolomeo suo discepolo e volgarizzata, etc.* (Roma, Desclée, 1904).
Sacchi Bernardo, *Hist. Ticinen.* L. 1, c. 7. *De agri tusculani differentia a Romano* (a. 1557).
Sciommari V., *Note alla vita di S. Bartolomeo* (1728).
Secchi p. Angelo, *Intorno ad alcune opere idrauliche antiche della Campagna Romana.* (Roma, Tip. Scienze matematiche, 1876).
Seghetti Domenico, *Frascati nella natura, nella storia e nell'arte.* (Stabilim. Tip. tuscolano, 1906).
Id. id., *Memorie storiche di Tuscolo antico e nuovo.* (Roma, Pallotta, 1891).
Serra Luigi, *Il Domenichino.* (Casa editrice del *Bollettino d'arte del Ministero della P. I.*, E. Calzone, 1909).
Silvestrelli Giulio, *Città, Castelli e Terre della regione romana.* (Città di Castello, Arti Grafiche, 1914).
Tomassetti Giuseppe, *La Campagna romana.* (Roma, Loescher; Regenberg successore, 1910-1913). Ne furono stampati, sino ad oggi (a. 1922), tre volumi.
Id. id., *La festa del Tuscolo*, a. 1899. (Roma, Forzani e C., 1899).
Id. id., *La Via Latina nel M. E. - Analisi storica.* (Roma, Loescher, 1886).
Uggeri Angelo, *Giornate pittoriche degli Edifizi antichi di Roma e dei contorni.* (Roma, 1800 e seg. Vol. 32: *Giornata tuscolana*, a. 1824).
Vannutelli Vincenzo, *Le Colonie italo-greche.* (Roma, Armani, 1890).
Vasi G., *Itinerario istruttivo di Roma e dintorni.* (Roma, Casaletti, 1777).
Venuti Ridolfino, *Descrizione di Roma e dell'Agro Romano.* (Roma, Salomone, 1750).
Vitali padre Filippo, (volume ms.), *Memorie della restaurazione della chiesa di Grottaferrata*, 1754. (Esiste nella Biblioteca di Grottaferrata).
Voss Riccardo, *Villa Falconieri (romanzo).*
Voyage d'un François en Italie, dans les années 1765-1766. (Venise, 1869).

*
* *

N. B. — Con la presente Monografia, a seguito dell'altra nostra sul « Tuscolo e Frascati », resta completata l'illustrazione del Gruppo tuscolano dei « Castelli Romani ». Rimangono ad illustrarsi i « Colli Albani » e « Le spiagge del mare latino ». Speriamo di occuparci presto a ciò per la solerzia della egregia Casa editrice, e col gradimento dei lettori. — S. K.




UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 12 18 17 05 008 0